

[Il Piano di S. Erasmo]

PROLOGO

Anno Domini 1169—(10 ottobre 1169)

موافقتاتاريخالهجري: 16 المحرم 565 (Venerdì 16 Muharram 565)

Nessun bagliore e rumori oltre la siepe, soltanto loro tre assistettero alla tumulazione nel fosso scavato nella nuda terra. Nemmeno le stelle e la luna vollero essere presenti quella notte, nascoste dal cielo grigio e carico di pioggia, non un pianto, non un sibilo di voce, anche il vento afoso del pomeriggio si era calmato e l'unico rumore percettibile era lo stropiccio della pala sul cumulo di terra e ghiaia che accompagnava quella scena dai contorni surreali.

Calato il corpo esanime, avvolto nel sudario di canapa, dal quale si intravedeva una mano dal colorito scarno e dal pallore accentuato dai lampi della lanterna ad olio, ricoperto il sepolcro e pagato il seppellitore, salirono in groppa alle cavalcature allontanandosi lentamente dal piano di S. Erasmo.

Le loro sagome scomparvero dietro gli arbusti della macchia mediterranea e le pale rigonfie delle opunzie.

Furtivamente erano arrivati nel luogo dell'improvvisata sepoltura, altrettanto mestamente si congedarono dalla città, in quei giorni testimone di scontri tra due mondi, due civiltà, due religioni.

.....
Nel nome di Dio Il più Clemente, il più Misericordioso

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

.....
Luglio 2010

Il telefono squillava ininterrottamente. Assopiti nel torpore pomeridiano ne Giulia ne Jacopo, rispondevano. Le tende dello studiolo si muovevano alla improvvisata brezza, un movimento flessuoso le gonfiava al minimo passaggio d'aria e, per quanto impercettibile le tende danzavano. Giulia appena distesa sulla poltrona era madida di sudore, il libro delle poesie di Baudelaire aperto e piegato in due sul suo ventre, il segnalibro poggiato sullo sgabello di noce evimini, l'orologio con le pile quasi scariche emetteva un ticchettio appena abbozzato, tanto che, la lancetta dei secondi faceva un movimento avanti e due pause, ne conseguiva quindi un orario approssimativo.

La stanza non era affatto disadorna, i cari libri sistemati sulla libreria a parete secondo un preciso ordine noto a Giulia, dal piacevole al meno letto, intervallati da un vaso ad "albarello" o, come spesso suggerito dalla padrona di casa citando Gozzano, da "buone cose di pessimo gusto".

Al centro della parete lo scrittoio con il ripiano di panno verde, l'ansimante telefono poggiato sull'angolo sinistro attiguo ad una porta fotografia. Il panno verde rivelava chiaramente l'età del tavolo da lavoro, acquisto dei primi anni del matrimonio per arredare lo studiolo di Iacopo e Giulia e infine, scrivania per la studentessa Sara, la loro unica figlia, oggi a Milano per seguire il compagno. La lampada a piantana sul lato destro della scrivania, il divano a due posti di tessuto di colore azzurro con le frange, sulla parete di fronte, un ulteriore tavolo più basso e più piccolo del precedente ricolmo di fotografie, dalle quali primeggiava Sara in tutte le fasce d'età, completavano l'arredamento. Due quadri, l'uno, una copia di buona fattura della veduta di Venezia e del Canal Grande e, l'altro, una "Crocifissione" di autore anonimo, ornavano le pareti.

Era la stanza più vissuta della casa, la stanza del memento e del futuro, dei pianti e delle gioie, dei segreti e dei "chiarimenti".

Giulia provò ad abbozzare un leggero movimento per raggiungere con il capo gli spigoli sporgenti ed imbottiti della poltrona su cui dormiva ma, il sonno era sempre più forte rimase ad ondeggiare per qualche secondo, poi ricadde nella posizione di partenza.

Nulla riusciva a distoglierla dall'abbraccio di Morfeo.

Il telefono continuava a squillare. La brezza muoveva le tende e portava con se, mischiati, gli umori e i miasmi del mare distante appena un isolato. Ora primeggiava l'odore di salsedine, a seguire il tanfo del catrame, un attimo dopo quello delle alghe esposte dalla bassa marea ai raggi del sole cocente. Il bouquet di fragranze veniva interrotto dall'ultimo refolo di brezza fresca, ahimè per poco tempo prima che, il caldo vento, cambiata la direzione, portava fino ai piani alti dell'edificio i miasmi della spazzatura dei cassonetti lasciati a cuocere al sottostante incrocio.

Faceva caldo, il caldo opprimente del mese di Luglio in una Palermo riarsa dal sole, caratterizzata dalle strade semi-deserte del primo pomeriggio, dai rumori soffocati dalla gran calura, dai tremori dell'aria che appare all'occhio umano mossa per via dell'effetto del calore riflesso dall'asfalto nero pece. Si chiamano miraggi.

E' come un miraggio giunse il grido forsennato di Iacopo che ruppe quella calma familiare:

"du gran curnutu di Garibaldi, ma chi è che scassa la ..."

non fece in tempo a completare la frase, Giulia si svegliò di soprassalto, il libro di poesie volò in modo innaturale sul pavimento, tanto da piegarsi sul piatto posteriore e arrotolare irrimediabilmente le ultime pagine dell'indice.

"IACOPO!",

ebbe il tempo di pronunciare il nome del marito. Si alzò, faticando non poco a staccare il proprio corpo sudato dalla poltrona, si udivano nettamente gli "stack" della propria pelle separarsi dall'improvvisato giaciglio ma, non fece in tempo a rispondere al telefono poiché la cornetta del vecchio telefono grigio con il disco combinatore fu sollevato con irruenza da Iacopo. Sguardo perplesso, occhi fuori dalle orbite, paonazzo in viso, gli occhiali attaccati al cordino non ressero la furia con cui si era alzato dal letto, tanto da avere una stanghetta attaccata e l'altra penzolante, i boxer sopra l'ombelico, le ciabatte di gomma calzate invertite. Che spettacolo umano si trovava di fronte.

Giulia irruppe in una risata fragorosa, Iacopo la guardò torvo ritenendola, a torto, responsabile della sua alzata improvvisa e fuori orario, anche perché al telefono, Mariano, chiedeva della professoressa.

Già, Giulia la professoressa milanese, meglio nota agli studenti, per differenziarla da una sua omonima sciatta e incolore della medesima facoltà, come quella "*dai minne grosse*", dal seno

florido e prorompente ormai divenuto il suo elemento identificativo. Giulia la milanese, sposata con Iacopo il siciliano nei lontani anni 70 dello scorso secolo, conosciuto da studente a Milano, del quale si era innamorata per la "sciatteria" dei suoi abiti, la spavalderia del modo di fare che, facevano da contraltare agli argomenti che esponeva con sicumera. Lui apostolo di J.P. Sartre, tanto da recitare a memoria alcuni brani de "La Nausea" ma, tanto poco preciso nel pagare la pigione al padrone di casa, quanto sbadato nel fare la spesa o prendersi cura della stanza che lo ospitava. Non era un guascone, nemmeno "bohémienne", piuttosto viveva libero e tranquillo ma, era ancora pregno di quella mentalità machista tanto cara ai genitori che, in lui riponevano ogni speranza.

Giulia lo guardò per qualche attimo ancora, cominciarono ad affiorare nella sua mente immagini di loro due, della loro vita. Dapprima con un fotogramma, quello dell'incontro in ateneo, poi con una sequenza degna di un time-laps acceleratissimo le immagini della loro vita insieme, oggi entrambi 60enni. Gli anni degli studi, il primo viaggio insieme, la conoscenza tra rispettivi i genitori, le nozze e le lacrime della madre di lei - Lucia "intabbarata" in un pastrano color lilla e i capelli raccolti sotto un cappellino bianco dalla forma oblunga, il treno per Palermo. Alla stazione centrale di Milano l'ennesimo pianto della madre, stavolta non per commozione, la notte in cui concepirono Sara, calabrese di concepimento, sicula di nascita, milanese d'azione, il lungo giorno in treno, il "ferrrrribott", la costa messinese con le Eolie sullo sfondo, Cefalù, Bagheria, Palermo, la casa, ancora Sara.

Prima di ricevere la cornetta del telefono, resa incandescente dalla presa e dall'attrito che la mano di Iacopo aveva prodotto nel tentativo di spezzarla in due, si sistemò i capelli, deterse con un fazzolettino improvvisato il sudore che scendeva i seni, o meglio il seno posto che a seguito di una mastectomia al terzo quadrante, il chirurgo lo aveva di fatto asportato il sinistro.

Ne fu scossa per un istante, si riprese subito dalla sensazione di vuoto e delle cicatrici al tatto, aveva combattuto una battaglia con il suo nemico silenzioso; lo aveva sconfitto seppur trafitta nel suo elemento indetificativo.

Iacopo le passò la cornetta e, ritornò in camera da letto blaterando di tutto e di più, colse soltanto biascicato, il nome di Mariano e a seguire

"..., le tre del pomeriggio e ci scassa i cabbasisi!".

Un attimo di imbarazzo, schiarì la voce, sospirò, deglutì, rispose

"pp – pronto"

"professoressa s'arricampasseca c'è un cadavere, tutto cummigghiatu e la Polizia aspetta vossia"

"Mariano non capisco, quale cadavere, quale Polizia"

"Professoressa, siamo a Villa Giulia accanto alla caffetteria"

"mi fa piacere per lei, si goda il fresco"

"ma quale friscu, stamomuoriennoducavuro"

"si prenda una granita"

"granita? No, se viene gliela offro io; hanno trovato uno scheletro, e pare che è cosa storica"

"Mariano, chiami la sovrintendenza, io sono docente di Storia, non archeologo"

"ci'avisse stata lei ad archeologia, n'avissimo addivirtuto!" "mi scusi no, e che la sovrintendenza pensa che lei ci può dare una mano"

“io?”

“ si sono tutti in ferie e non c'è un fissa in città”

“grazie Mariano...”

“m’avi a scusariunlavulia offendere, si lei è importante perché il morto, mi scusi lo scheletro è cosa sua, di storia insomma...”

“Mariano si spieghi meglio, anzi riattacchi che sto arrivando”

“cosa mia? Ma cosa va dicendo?”

Rifletté ad alta voce sull’ultimo messaggio e, per la prima volta da molto tempo ormai, parlò con un forte accento meneghino

“Fà e desfà l'è tt un laurà”.

Fece appena in tempo a chiudere le telefonata che, Iacopo, ancor più incazzato di prima inizio a elencare i mali dell’invasione garibaldina a cui, attribuiva la levata improvvisa

“ma un si putia stare a Nizza, iddu e tutti di gran curnuti dei mille, ma io dico due ore sono pidommi - tra le 14.00 e le 16.00, due non di più. No, un po esseri hanno a rumpere i cugghiuna!”.

Sbadigliava e parlava, trascinava i piedi con le ciabatte invertite e imprecava; uno zombie era uno spettacolo di gran lunga superiore.

Giulia si sciacquò il viso, le ascelle, il torace, non c’era tempo per fare una doccia ein più era desiderosa di uscire, di cambiare aria, di vivere la città sonnolenta. Venti minuti furono un tempo sufficiente per prepararsi e indossare qualcosa di comodo e di fresco, il necessario per mantenere la temperatura corporea al disotto della soglia di sudorazione. Scese per strada, cercò nella borsa le chiavi dell’auto che non trovò, sarebbe dovuta risalire e rischiare di svegliare Iacopo che aveva appena ripreso a dormire. Onde evitare di accollarsi gli eventuali strali perun ulteriore levata improvvisa dello zombie, decise di andare a piedi.

Frotte di turisti dal colorito simile ad un’aragosta appena bollita, ondeggiavano senza una meta precisa, li riconoscevi subito con i loro andamento altalenante. Provò a fare un gioco, indovinare dal vestiario la nazionalità. Eccezion fatta per le minute signore dai tratti orientali coperte fino al tallone e, sotto l’ombrellino ripara sole che facevano molto “Madama Butterfly”, opera che adorava e che si precipitava a seguire al teatro non appena era in tabellone, individuò in lontananza degli orrendi calzini bianchi, calzati con le ciabatte Birkenstock, e, come se non bastasse un altrettanto orrenda t-shirt viola laminata.

“Pronto per il tè delle cinque” mormorò.

Per Giulia si trattava di un tedesco, porporino nel volto quanto negli arti arrostiti al sole senza alcuna protezione.

A seguire la normalità del vestiario di un ragazzino poco più che dodicenne, con le cuffie perennemente incollate alle orecchie. Naso all’insù, labbra piccole appena accennate, forse francese. Per ultimo osservò un flemmatico distinto signore in abito color tortora, con la macchina fotografica e il bastone-sgabello sotto braccio. Inglese? Norvegese? Olandese? Tirò a indovinare, Inglese. Aveva sbagliato proprio l’ultimo che, si rivelò essere di nazionalità olandese. Il gruppo dei trafelati turisti si allontanò dal suo campo d’osservazione, lei proseguì nella passeggiata.

Decise di percorrere la via Maqueda, se non altro per ripararsi dai raggi cocenti. A quell’ora la strada è per metà in ombra, ad eccezione di lampi di luce agli incroci quando dalle vie laterali il

sole illumina parzialmente il manto stradale. Il percorso cambia sinuosamente, ora in leggera discesa, ora pianeggiante, ora il leggera ascensione, poiché è perpendicolare alle rive degli alvei dei corsi d'acqua ormai interrati che lambivano la conformazione a penisola della città approdo, già nota ai Greci.

Svoltato per lo stradone di S. Antonino, giunse a Villa Giulia. La accolse, trionfante come non mai, Mariano che, finalmente si vedeva sollevato dall'incarico di riuscire a contattarla. Si sbracciava e dimenava come un ossesso e in breve tempo, riassunse ciò che non riuscì a comunicare al telefono

"...pare sia uno, anzi due scheletri, uno ave a essere masculo, l'altro un gatto o un canuzzo, però la cosa strana è che quello umano aveva una moneta in bocca"

Lo ascoltava in silenzio, distolta dal movimento flessuoso delle palme washingtonia che costeggiano il viale d'ingresso.

Aggiunse Mariano

"per me non deve essere masculo ma fimmina, perché attruvaro anche degli orecchini"

Si fermò, Giulia lo guardò e ripeteva meccanicamente le informazioni che l'avevano colpita

"moneta, canuzzo e orecchini"

Giunta sul posto, salutati gli agenti, il vice questore, gli edili che avevano fortuitamente scoperto il sepolcro, erano infatti lì per riparare l'impianto idraulico della caffetteria, scattò delle foto con il telefono personale.

La postura e l'orientamento dello scheletro, furono ulteriori elementi che scatenarono un turbinio di domande: chi era, il sesso, l'età, perché lì, il cane

Occorreva avere ulteriori conferme, primo fra tutti l'esame al carbonio, poi gli scavi per accertare se si trattava di sepoltura isolata o era un luogo di tumulazione collettiva, l'esame autoptico per stabilire le cause del decesso, se naturale o violento, confrontare i monili con altri simili, inquadrare il periodo storico in cui andava collocato il decesso, e, analizzare la tela.

Nonostante ciò, i tre elementi che la colpirono e le frullavano in testestavano la moneta, il cane e gli orecchini

Nulla di simile le era accaduto, non la visione dello scheletro o dei morti ammazzati nella Palermo dei morti di mafia, ahimè una costante giornaliera degli precedenti anni 80, no, piuttosto il contesto. La storia era la sua passione, la sua professione, il suo secondo figlio, lo studio e la comprensione delle documentazioni storiche o storio-grafiche il suo pane; gli indizi a corredo di una tumulazione qualcosa di nuovo.

Le si avvicinò un tecnico della sovrintendenza ai BB.CC. comunicandole di mantenere il riserbo sul ritrovamento, non altro per il timore che i tombaroli potessero vandalizzare il sito, disperdendo tracce ed elementi preziosissimi per le ulteriori ricerche sul campo. Sottolineò di effettuare i rilievi necessari in tempo brevissimo, mentre, nell'attesa delle risultanze delle analisi di laboratorio sui campioni prelevati, di ricoprire il tutto.

Giulia annui, volle però esaminare gli scheletri da sola, in assoluto silenzio, lontano dagli sguardi dei presenti. Fu accontentata; in disparte rimasero Mariano, un agente della polizia e il tecnico della sovrintendenza.

Lo guardò più volte, gli girò intorno per scattare foto da varie angolazioni, niente di diverso dallo spettacolo degli "ospiti" appesi al muro nelle catacombe dei padri Cappuccini. La morte livella tutto e tutti. L'inusuale sepolcro contenente uno scheletro umano ed uno animale l'affascinava,

ancor più che in quella parte della città, al di fuori della delimitazione della linea delle mura difensive e prossimo alla linea della battigia, non erano mai avvenuti ritrovamenti degni di nota. Almeno fino a quella data.

Bianco, nero, mulatto, uomo, donna, eunuco? Chi sei? Si chiedeva, carezzando il cranio. Sembrava un novello Amleto in gonnella, ma stavolta la questione non era il celebre soliloquio della tragedia di Shakespeare, quanto piuttosto, sul chi e perché si trovasse lì.

Indossò i guanti da laboratorio fornitigli dal tecnico ed esplorò i brandelli della sacca di tela. Nessun disegno, la trama e l'ordito grossolani facevano intuire che non era un tessuto di pregio, tra i filamenti scopri un frammento di carta pecora arrotolato delle dimensioni di 4cm di larghezza.

Non aveva alcuno strumento a disposizione, estrasse quindi dal porta trucchi la pinzetta e, delicatamente lo cavò fuori. Logoro, ingiallito, lercio, a causa il contatto con il suo ospite, il frammento si rivelò una miniera. Appena accennato si intravedevano delle lettere, qualcosa di decorato, un misto di ornato e caratteri non latini simile più ad una danza dell'inchiostro. Occorreva quindi decifrare il frammento che, fu consegnato alla sovrintendenza. Era, la chiave di tutto, l'anello mancante per comprendere il ritrovamento? Probabilmente un indizio, non la soluzione.

Altro particolare dello scavo erano la postura e la posizione del ritrovamento. Scattò ulteriori fotografie e si allontanò, destando lo stupore tra i pochi presenti che fino a poco prima ne osservavano i movimenti circolari intorno al fosso. In verità voleva sedersi sulla panchina perché accaldata e stanca. Iniziò a riflettere riguardando le foto.

Avvertiva il bisogno di isolarsi in silenzio, di pensare, di abbozzare un ragionamento su ciò che aveva visto e toccato con mano. In breve riordinò le idee e i flash dei pensieri momentanei sulla propria agenda, ragionando ad alta voce, mentre non più di venti metri più avanti, posto che il giorno si apprestava a cedere il passo alla sera, iniziarono le opere di camuffamento dello scavo

“da qualche parte bisognava pur iniziare: qualcuno, uomo o donna che sia, in età da determinare è deceduto, per circostanze e modalità da scoprire in laboratorio, in un periodo presumibilmente 1000 anni addietro, ed è stato tumulato al di fuori delle mura cittadine in località prossima alla linea di costa. Tumulato senza ornamenti ma, con due orecchini e un presumibile, viste le dimensioni, cane di piccola taglia o, al massimo, un gatto obeso. Come se non bastasse stretto fra i denti tiene una moneta, il che farebbe presupporre ad una tumulazione di tipo medievale. Postura della tumulazione in posizione sul fianco destro – ma ciò potrebbe dipendere dal rigor-mortis, con uno scarno sepolcro senza decorazioni o incisioni di sorta e, della carta-pecora con dei ghirigori appena accennati. Niente calzari né indumenti o tracce di essi, niente cinture, meno che mai fibule, orientato in direzione del monte Grifone.”

Aggiunse,

“se non è poco non è abbastanza, toccherà rimboccarsi le maniche”,

Il trillo del telefono cellulare annunciava la voce di Iacopo

“aperitivo e cena in riva al mare? sono le mie scuse per oggi pomeriggio, non volevo...”

“accettate Stronzo!” rispose, compiacendosi un pò civettuola, dell'affetto del marito.

Era stanca, spossata dal caldo che mutava in scirocco, accettò quindi il passaggio in auto di Mariano. In breve giunse a casa, rimuginando durante tutto il tragitto le domande che si era posta non facendo caso nemmeno alle parole, ormai ridotte un sottofondo ovattato, del suo fidato collaboratore che, si lamentava del caldo opprimente.

Il sole, o meglio una piccola linea di colore arancio, non accennava a scomparire all'orizzonte. Il mare colore vinaccia appariva immobile, mentre l'azzurro terso del cielo aveva ceduto il posto ai colori verdastro, giallo pallido rosso e arancione.

La luna era appena apparsa lenta nel suo movimento, quasi pudica, sembrava non volesse svelarsi, nonostante ciò qualche pipistrello iniziava la sua danza aerea in cerca d'insetti mentre uno stormo di rondini gioiva del caldo cocenteroteando in voli dai cerchi sempre più stretti. Ora si staccavano dai nidi abbarbicati sotto le improvvisate grondaie, ora si avvicinavano ad essi. Un'orgia di rumori e colori che sottolineavano, ove ce ne fosse bisogno, la possanza della bella stagione.

La cena andò come previsto considerato che, la regia in cucina e ai tavoli era affidata alle abili mani dello zio Vicè, vecchio ex marinaio dall'aspetto rugoso, dalle strabilianti abilità culinarie e dagli attualissimi consigli sul cosa o, sul come coniugare le alici marinate con il vino bianco e le fette di arance. Un maitre d'altri tempi, un vero gourmet.

Abbozzò uno sguardo a Iacopo ed esordì

"moneta, canuzzo e orecchini, cosa ti fanno pensare?"

"cos'è uno scioglilingua o un enigma?"

"no, sono i tre reperti ritrovati oggi a villa Giulia",

nel frattempo poggiato il bicchiere, Iacopo attento e attonito la guardava ammirato e con stupore sempre crescente

"hai presente la sveglia di Mariano oggi pomeriggio?"

Fece un pausa,

"ebbene nella sepoltura sono stati rivenuti uno scheletro umano, uno scheletro di cane o gatto, una moneta, dei brandelli di tela, una carta pecora con uno scritto, una moneta e degli orecchini, tu cosa ne pensi?"

"penso che se non mangi i totani si freddano, sono sul piatto e ti guardano concupiscenti...mangiami, mangiami"

"serio, cosa pensi?"

"l'unica cosa che mi viene in mente è la moneta, forse un rituale di tumulazione. Di che periodo è il sepolcro?"

"presumibilmente medievale"

"...altre certezze?"

"nessuna, si attendono gli esami di laboratorio"

"stai fresca, siamo in estate, fa caldo e sono tutti in ferie, se ne riparla a settembre...forse"

"già..."

abbozzò un sorriso, bevve un sorso di vino, mangiò i totani cotti alla brace, dopo averli inaffiati con il succo di limone.

Stava bene era rilassata in pace con se stessa e con il mondo, perché avrebbe dovuto buttarsi a capofitto in qualche cosa che le avrebbe impegnato tutta l'estate, avendo a mente che Sara tra meno di tre settimane le avrebbe fatto visita con il compagno, almeno così ricordava.

Non stava sulla pelle ed esordì

“sarebbe il caso che, tu mi dessi una mano e iniziassimo a venirne a capo”

“... certo, gamberoni e dentice, aggiungi il salmoriglio al secondo, sublime” indicandoli con la forchetta

“dico sul serio” rispose Giulia

“anche io” controbatte Iacopo

“preferisci che ritorni a lavorare in istituto da sola, che mi faccio aiutare da Raimondo e, quindi addio mare, barchetta, cenette al lume di candela?”

Iacopo cesso di colpo di mangiare, la guardò fissa negli occhi, sospirò:

“due settimane al massimo, pomeriggi liberi, pennica assicurata 14-16; non di più!”

Un sorriso diabolico le illuminò il volto, quando voleva sapeva essere molto convincente considerato che, se c'era un nome da non fare era quello di Raimondo, collega di lavoro, bello come un dio greco, improbabile amante piantato in asso durante una fortuita quanto improbabile liaison non consumata ma, tanto bastò per alimentare gossip e maldicenze delle quali non si curava affatto.

Capitolo 2

La mattina del giorno successivo al ritrovamento, occorreva rimettere le idee al loro posto, effettuare ricerche mirate, preparare un serio piano di intervento, partendo dal presupposto che brancolavano nel buio più totale e che, il tecnico della sovrintendenza sarebbe andato anch'esso in ferie da lì a pochi giorni ed era l'unico a disporre degli elementi utili alle ricerche. Occorreva chiamarlo al più presto, fissare un appuntamento, carpire quante più informazioni possibili.

Sulle note di “Rhapsody in Blue” di Gershwin fecero colazione. Il caldo non accennava a diminuire e come se non bastasse, dei buontemponi nella notte avevano deciso di dare fuoco agli unici alberi spelacchiati e, alla macchia mediterranea della già brulle e riarse colline intorno la città.

L'aria era ancora più torrida e pregevole di fuliggine che, sul terrazzo si era depositata dove il pavimento incontra il muro. Mucchietti filiformi di cenere dalla consistenza effimera volteggiavano mossi dalle turbolenze mosse dai loro stessi passi. Le fiamme erano talmente alte che le colonne di fumo si potevano intravedere dal mare, dove l'acqua veniva attinta, ininterrottamente, dai Canadair che, gonfi si sollevavano lentamente dalla superficie liquida lasciando una scia di gocce in sospensione tanto da creare un arcobaleno artificiale visibile in controluce. Avanzavano mollemente e il rombo cupo delle eliche echeggiava fra i gli ornati dei palazzi della città storica e, le sgraziate informi nuove costruzioni del sacco edilizio, immediatamente a ridosso di questi ultimi.

Organizzare il lavoro sottintende avere a disposizione di spazi per esporre idee e ragionamenti; presero quindi la stampante, liberarono lo scrittoio da qualsiasi porta fotografie, calendario, tagliacarte, portapenne, carabattole varie e, collegarono il p.c.

Dallo stanzino, venne fuori il treppiedi in alluminio bianco, con il rotolo di carta per disegnare, oltre a varie puntine da disegno, e magneti ferma carta.

C'era molta complicità tra loro due, gli sguardi di comprensione servivano a decidere di comune accordo come e dove riposizionare l'arredamento e, i nuovi oggetti che sarebbero stati utili all'abbisogna.

Ascoltavano un'emittente radiofonica locale che in sicul-english proponeva brani, di musica jazz, storpiando o pronunciando i titoli con precisione quasi didattica, Be Still My Breathing Heart di Sting, divenne bistillmaibittinggart, così senza pause e senza punteggiature. Sotto il

tritacarnelinguisticofinì pure Scapple from the Apple di C. Parkerche, scritta nel 1947 divenne screppofronteappo, nel luglio 2010.

Decisero di proseguire da soli con la musica da ascoltare, accompagnarono il loro lavoro con dei brani tratti da un cd "taroccato" di musica jazz, acquistato qualche tempo prima nelle improvvisate bancarelle sotto i portici di P.le Ungheria. Gillespie, Mingus, Blakey, Getz, Corea, Cammariere, Conte, furono i loro compagni di viaggio.

iniziarono a stampare le fotografie scattate il giorno precedente, tutte in formato A4 e senza bordo. Dovettero cambiare anche le cartucce del colore, perché ne vennero fuori circa una decina, tante da coprire la parete dove era stato appeso, fino al giorno precedente la copia del Canal Grande opportunamente rimossoe, sistemato ai piedi dell'altro quadro.

Si delineavano con nitidissimi particolari, non notati il giorno prima. Ne scaturì una gigantografia dello scavo comprendente l'orientamento del sepolcro e decine post-it di vario colore, unitamente alle stringhe delle scarpe, indicanti la direzione di elementi che a primo acchito le sembravano avere tra di essi familiarità o un nesso anche filologico.

Un puzzle composto da più foto e una ragnatela di stringhe, intervallati da post-it che rimandavano al treppiedi ove erano stati indicati, titolo delle fonti storiche, varie bibliografie, una mappa della divisione amm.va della Sicilia medievale, oltreché recapiti telefonici di particolare interesse e qualche riflessione sul chi o, sul da farsi.

Una sorta di mappa di Risiko sarebbe apparsa a chi entrava in quella stanza, dove adesso regnava il caos più totale. Caos che venne confermato da Dora appena mezz'ora dopo il suo arrivo in casa per le pulizie. Da più di venti anni condivideva le vicissitudini della vita familiare e il governo della casa, e da più di venti anni non faceva mancare le sue perle di saggezza che, prontamente arrivarono in vernacolo guardando il manufatto e osservando l'ambiente:

"...mi pari un cammarune",

"... ma i pulizie li faccio ora o quando finisce st'opra dei pupi"

aggiunse

" purestucantaru di quadro in mezzo ai piedi...chi cammuria!, appizzato no, in terra si, già che un si pòtaliare"

"Voxpupulivox dei", aggiunse Iacopo sorridendo.

Come darle torto. Donna sempre sorridente, sempre vigile, sempre pronta a farsi in quattro sia, si trattasse di accudire Sara che, di sanare un incomprensione tra loro due. Un'amica fidata, una certezza nel loro rapporto, l'unica che non chiedeva pietismi per la sua situazione di donna, madre, moglietradita negli affetti, lavoratrice singola in una famiglia monoreddito e, due bocche da sfamare. Nulla chiedeva e nulla doveva. Occhi cerulei, pelle bianca e capelli castano chiaro raccolti in un piccolo chignon, un fisico che risentiva degli anni trascorsi a spaccarsi la schiena in quattro, mentre il suo compagno faceva tutt'altro che tenere in piedi il loro rapporto. Donnadal carattere bonario fin quando non si superavano dei limiti che non intendeva venissero oltrepassati, soprattutto con taluni atteggiamenti, modi di fare, comportamenti elinguaggio.

Celebre la sua chiosa al termine di un incontro, ancorchè venne presentato un bimbo "super attivo" che mandò in frantumi una cornice porta fotografia

"vastasunazzo u patri, gran porcu u figghiu", ossia giudizio senza possibilità di redenzione per il malcapitato. Perla serie punto, punto a capo e punto esclamativo.

Non c'era molto tempo a disposizione, Giulia chiamò il tecnico della sovrintendenza chiedendo se era ancora possibile dare un'occhiata ai reperti già prossimi alla catalogazione

"non lo saprà nessuno, soltanto io e lei"

"professoressa con il bene che le voglio, qua mi fottono"

"ma io le verrò a restituire il libro preso in prestito in biblioteca"

"ma, non abbiamo biblioteca in ufficio"

"appunto..."

"60 minuti al massimo per favore"

"20" rispose il tecnico

"40" replicò Giulia

"30" disse l'uomo al telefono

"sufficienti, erano proprio quello che volevo!" rispose Giulia

Uscì di casa, salutò il portinaio che le porse la posta appena arrivata, si incamminò verso gli uffici della sovrintendenza che distavano pochi isolati. Aria pungente e calda avvolgeva come una cappa la città. Le 11.00 era da poco passate e tra meno di qualche ora si sarebbe raggiunto il picco della temperatura.

I compressori dei condizionatori delle poche insegne aperte, emettevano un flusso d'aria ancora più calda di quella atmosferica, pochi bambini si avventuravano, mano nella mano, con improvvisati nonni baby sitter lungo la via Libertà con l'intento di raggiungere la frescura del giardino Inglese. Notò che i passeggini e port-enfant erano di numero inferiore rispetto ai bambini in grado di camminare, peraltro i pochi neonati presenti dormivano beatamente. Molti di essi erano scalzi coperti da un lenzuolo di lino e con un piccolo cappellino per proteggerli dal sole.

Osservò l'andirivieni di persone alle fermate dei bus, cogliendo il commento di un giovanotto sulla trentina che al telefono urlava dell'approssimarsi dell'aperitivo in via Mazzini e, le orazioni mattutine di due suore in abito bianco che si davano da fare per mitigare la calura passandosi di mano in mano l'unico ventaglio disponibile. Qualche isolato ciclista, molto rumore, il cicalino del semaforo.

Giunse alla sede dei BB.CC., le diedero il pass e si incamminò lungo le scale. L'ascensore del vetusto palazzo era fuori servizio, due rampe e sarebbe arrivata puntuale all'appuntamento.

Ad accoglierla il tecnico e l'amica di studi Antonella. Lui sudato da fare schifo, pallido come un busto di marmo della vicina villa, immobile, praticamente in apnea e gli occhi aperti "a palla", leicon una gonna ampia a larghe tesse e una canotta color sabbia, le lunghe braccia abbronzate, i lunghi capelli raccolti dentro un improvvisato elasticodi tela color nero

"hai un libro anche per me?" chiese Antonella

Scoppiarono in una gran risata, l'uomo si sentì sollevato, riprese a respirare e a deglutire

"già da ieri pomeriggio, volevo che dessi il tuo contributo..."

"grazie della fiducia, ma sarò all'altezza, sono anni che non faccio catalogazione"

Una bottiglia d'acqua fresca e tre caffè, suggellarono il momento di rilassatezza prima dell'impegno lavorativo.

"idee su chi sia o cosa sia?" domandò

“nessuna”

“bene, siamo già a buon punto”

“abbiamo ripreso lo scavo questa mattina, gli scheletri, prima del trasferimento all’istituto di medicina legale per i rilievi antropometrici, sono in magazzino; scendiamo a dargli un’occhiata”

Risalite si accomodarono sulla scrivania e iniziarono a scrivere la relazione, mentre il tecnico passava loro i reperti:

“scavo, sondaggio e intervento di recupero condotti e effettuati dall’Ufficio BB.CC, della Prov.di Palermo, a seguito segnalazione dell’ente amministrativo in atto conduttore della Villa Pubblica Giulia, ubicata nel territorio del comune di Palermo”

Il burocrate non le piaceva, così come neppure ridurre la scoperta a un mero scarno comunicato da lapide marmorea, ma erano obblighi a cui non doveva sottrarsi. Era pur sempre interessata a svelare chi o cosa fosse stato il soggetto, anche quelle scarse parole, dopotutto, le potevano ritornare utili.

“Gli interventi hanno accertato un’area cimiteriale databile empiricamente tra il X e il XI secolo sec., non presenti lastre tombali,

In uno scavo, oggetto dell’intervento, sono stati ritrovati due scheletri, uno umano e d uno animale, in entrambi i casi si attende per la datazione precisa il dettagliato studio antropologico e rilievi con il carbonio14 a cura dell’ufficio di medicina legale. Al riguardo si sottolinea che a dispetto della restante area cimiteriale, composta a 4 tumuli su nuda terra, soltanto uno era in direzione sud-est, in tumulazione poco profonda rispetto le restanti. Lo scheletro umano è stato ritrovato in posturasul fianco destro con cranio in direzione sud\est, trattasi di individuo adulto-giovanile di sesso maschile.

I pochi frammenti organici si riducono a porzioni di tela o sudario. Tra le pieghe di esso è stato rinvenuto una pergamena, il cui contenuto sarà oggetto di decifrazione. Presumibilmente le tracce d’inchiostro riportano caratteri cufici. Dallo scavo provengono altresì due monili - presumibilmente in oro, delle dimensioni di cm 4, riportanti elementi decorativi floreali. Presente una moneta recante sul recto IC XC NI KA, e caratteri cufici con figura abbozzata sul verso; presumibilmente aureo di conio del periodo di dominazione di Guglielmo II. Necessita di traduzione e traslitterazione della didascalia islamica.

Il cranio è ottimamente conservato. Gli organi dell’addome sono completamente disidratati, parziale residuo del fegato

Onde permettere la conservazione del sito l’area di scavo è stata ricoperta, terminati i rilievi fotografici e i saggi.”

Chiese di poter visualizzare i manufatti, indossò i guanti da laboratorio prese dalla sua borsa la lente d’ingrandimento e il telefono per scattare le foto. Aggiunse due matite, una di grafite e una a “sanguigna”, un foglio di carta e su di esso riportò dapprima con dei disegni quanto aveva finito di descrivere e, successivamente fece per suo conto, un calco in positivo, passando delicatamente la punta delle matite sugli oggetti. Ne ottenne delle informazioni molto dettagliate.

Occorreva adesso sbrogliare la matassa, i dati raccolti erano così numerosi che si poteva ipotizzare qualcosa. Necessario era quindi procedere con ricerche accurate, partendo dai monili e dalla moneta.

I monili, invero si rivelarono non essere due orecchini come precedentemente ipotizzato, piuttosto osservandoli con più accuratezza e, sotto la lente d'ingrandimento, dei ciondoli.

Ben più ardua fu l'interpretazione della pergamena che, a causa del contatto diretto con il corpo e frammenti organici, necessitava di interventi urgenti per la conservazione. Di certo le prime parole, seppur abbozzate rimandavano a *clemente, misericordioso*.

Nulla di più.

Biblioteche arrivo furono i suoi ultimi pensieri, pur tenendo a mente che a breve sarebbe scattato il periodo di "non belligeranza" con Iacopo. Si diresse quindi a casa per stampare le ultime fotografie e riportare sul treppiedi le ulteriori informazioni, i disegni e i calchi appena ottenuti.

Capitolo 3

Il gran caldo, così come era arrivato se ne era andato. Finalmente un pò di frescura notturna, permetteva almeno di respirare. Non era un gran cambiamento considerato che la colonnina di mercurio oscillava tra i 30 e i 33 gradi centigradi, in compenso con la brezza notturna e con i ventilatori si riusciva a dormire senza necessità di ricorrere agli infernali condizionatori.

Lo spettacolo che si parava davanti dopo 24 ore di incendi ininterrotti era davvero desolante, estese macchie nere coprivano le colline e le montagne in lontananza, il giallo paglierino dell'erba secca, cotta e stracotta al sole cocente, era stata sostituita dalle tonalità del grigio e del nero.

Gli ultimi voli degli aerei cisterna, lo sguardo alle navi in partenza e in arrivo, accompagnarono l'inizio delle "ostilità" con Iacopo, invero più interessato a seguire le notizie sull'altalena dello spread e dei bund tedesche, cercare di comprendere e interpretare le fonti e i reperti a disposizione. Nel frattempo, il te freddo si era riscaldato, persino i cubetti di ghiaccio si scioglievano velocemente aumentando il volume del liquido ambrato. Dora in cucina armeggiava un coltello dalla lama lunga e tagliente, intenzionata a vincere la forza di gravità nel tentativo di affettare la zucca, quella lunga, verdastra da preparare con i "tennerumi". La radio accesa e i rumori che contraddistinguevano la prima parte della giornata le fecero ricordare che doveva recarsi a casa Professa per consultare il "Nummarium" delle monete di conio normanno\musulmane e la bibliografia sul periodo storico di riferimento, cui aveva attribuito la presunta data di sepoltura.

Qualcosa le frullava in testa, un pensiero abbozzato che legavano la moneta e lo scheletro.

Canotta, gonna, scarpe basse e via; Iacopo docilmente la seguì. Uscirono a piedi. Camminare li rilassava entrambi e soprattutto permetteva di vivere il paesaggio urbano; si diressero quindi verso i Quattro Canti, ripercorrendo la stessa strada del giorno prima - affiancando i palazzi "da parata" della via Maqueda anneriti dallo smog, ad eccezione di qualche prospetto da poco restaurato.

Sparuti negozietti di anticaglie, molte saracinesche chiuse per via della soffocante crisi economica, furono il leit-motif fino al teatro del sole. Quicantoni erano splendidamente illuminati dal sole mattutino che rifletteva i propri raggi sulla pietra tufacea. Erano preceduti da moltissimi in coda che, attendevano il via libera del semaforo ai pedoni, a loro volta osservati dagli immancabili ronzini in attesa del primo cliente.

Lasciate sulle spalle la macchina teatrale dei cantoni e le pudiche bianche nudità marmoree di p.zza Pretoria, immortalate dai flash turisti mordi e fuggi, giunsero in prossimità della segnaletica trilingue di via del Ponticello, subito dopo la facoltà di giurisprudenza, dove vennero accolti dal caloroso saluto di Mariano

“ma unni itiscaminianno a quest’ora”

*“ma tu sempre in giro stai? famiglia, muggiere, figghi, cane, gatto, pesce rosso... dove li hai lasciati?”*rispose Iacopo

“a casa”, sentenziò Mariano

Il sorriso di approvazione per la risposta, suggellò il brevissimo incontro. A piè veloci svoltarono l’ultimo incrocio e giunsero nei pressi del porticato della biblioteca.

Li accolsero un tripudio di colori, vestiti di raso lucido, colori sgargianti, paillettes, lustrini, cappelli, colombe, palloncini, automobili pacchiane, capelli in piega, finte bionde, occhiali da sole, scarpe di vernice, scollature ardite per il luogo di culto, sposa modello bomboniera, sposo dai capelli impomatati.

Sul lato opposto le grida festanti di un gruppo di ragazzi e ragazze che, si spruzzavano acqua con un tubo da una improvvisata piscina all’interno del cortile della scuola media,

I due gruppi di umanità gioiosa e festante erano il prologo alla giornata di ricerca.

Quartieri che per un millennio erano stati il centro propulsore della vita della città, oggi caratterizzati da edifici in abbandono e abitazioni, improponibili da definire tali perchi proviene o vive a latitudini sopra il 33° parallelo, esplosevano in tutta la loro prorompente vitalità.

Si scorgevano gli occhi lucidi e festosi dei nuovi italiani, figli di quei disperati approdati negli scogli di Lampedusa.

I ciottoli bicolori e i disegni a losanghe sono l’elemento architettonico che i Gesuiti scelsero per la dimora della loro biblioteca. Un luogo silenzioso, cui fanno da contraltare il vociio sul sagrato dell’attigua chiesa e gli aromi del vicino mercato di Ballarò. Un mix sensoriale accompagnò il loro passo.

Appena entrati, come per istinto si fermarono all’altezza dell’improvvisato palco dove assistettero, in una infuocata nottata del giugno 1992, all’ultima apparizione pubblica di P.Borsellino. Quel ricordo le provocò un brivido su per la schiena, strinse la mano di Iacopo e si diresse verso la stanza dei cataloghi, dopo aver dato uno sguardo sommario ai quattro musicisti che accordavano e accordavano gli archi.

Cosa cercare? Da dove iniziare? Amari, Lumia, Sala dei Manoscritti, Houben, Monneret de Villard, Mack Smith, DeSimone, De Luca, Patricolo, Vanoli, Nenci, Rizzitano? Di bibliografia ne avevano parecchia da consultare. Si soffermarono appena il tempo di un sospiro e iniziarono a scartabellare gli archivi metallici, segnando sul quadernone ad anelli i titoli, gli autori e le scaffalature, le segnature utili per far recuperare il materiale occorrente. Il tutto avvenne sotto lo sguardo incuriosito del personale di sala.

Dall’esterno, giungevano le note dell’aria sulla Quarta corda di J.S.Bach in programma la stessa sera nel medesimo porticato.

La loro ricerca era simile ad una danza, prima il contenitore metallico in alto, poi la scheda dell’armadio all’angolo della stanza, ancora il secondo corridoio degli schedari, poi il terzo e così via per una buona parte della mattinata. Un instancabile su e giù, destro-sinistro, avanti-indietro.

Alla fine della ricerca, si sedettero per ricontrollare gli appunti, diedero un ulteriore sguardo ai titoli; qualche linea di correzione su un testo ritenuto dapprima valido e poi scartato, varie frecce e post-it per collegare in ordine filologico i libri ritenuti interessanti e, infine la consegna al personale per il prelievo.

“uno, due,...reci, ni vuole reci!, padre figghiu e spirito santu” fu il commento a denti stretti del bibliotecario. Nell’attesa, furono invitati ad accomodarsi in sala lettura.

Aveva abbozzato una sequenza di ricerca partendo dagli elementi trovati nella sepoltura, intendeva quindi procedere iniziando dallo studio della monetazione attribuibile al periodo di Guglielmo II, pertanto si rendeva necessario controllare il catalogo numismatico, a seguire, per il rituale di sepoltura nel medioevo siculo e del mediterraneo centrale necessitava dare una lettura alle ricerche storico-antropologiche. Per l’assonanza tra i monili e la produzione orafa fatimita, aglabita e Kalbita, giovavano i testi di vari autori, infine per la storia della *conveniencia* di vita tra cristiani e muslim, in quell’alternarsi di dominatori e vinti, scaricò dal web lo studio di H. Houben.

Di una cosa era certa, la postura sepolcrale era un indizio inconfutabile. Infatti le sepolture sul fianco destro, la postura del cranio in direzione sud-est e il sudario erano chiaramente particolari riconducibili a soggetto di fede religiosa musulmana. Non la convinceva invece per nulla il rituale della moneta, posto che, non vi erano fonti storiche al riguardo, piuttosto era da far risalire al un rituale pagano dell’obolo a Caronte, cristianizzato successivamente nel dono a S. Pietro che però dava luogo ad un controsenso storico, ma coevo alla sepoltura.

Nell’attesa Giulia, prese qualche libro dalla scaffalatura lignea, ne sfogliava le pagine con disattenzione senza interesse alcuno. Le note sincopate delle prove musicali giungevano a malapenanei saloni del silenzio forzato, Iacopo ne approfittò per disattivare le suonerie dei cellulari.

Attesero una decina di minuti scarsi, prima che giunsero i primi libri. Qualcuno seppur spolverato manteneva una patina leggerissima di colore grigiastro. L’odore era quello inconfondibile della carta e dell’inchiostro stantii, le pagine ingiallite sui bordi, indicavano il periodo di stampa superiore al lustro.

“Della bellezza di un libro che racchiude come uno scrigno i segreti, poi disvelati della scrittura, fa parte anch’ella sinfonia della carta sfogliata. Mi piace questa sensazione tattile-olfattiva di odore di legno e cuoio, di carta e inchiostro” commentò. Iacopo annuì senza convinzione, mentre guardava le scaffalature lignee di colore noce chiaro che, scricchiolavano sotto i passi del personale in servizio. Gli astanti convennero della sua riflessione, sorridendo.

Giulia provava la stessa sensazione ogni qualvolta iniziava una ricerca per diletto o per lavoro. Aprire un libro per cercare la soluzione ai propri enigmi era come materializzare un non luogo, uno stato mentale, in qualcosa di visibile di concreto.

Iniziò a leggere. Iacopo al momento si limitava ad aprire i libri secondo le disposizioni che aveva ricevuto, apponendo i segnalibro colorati alle pagine richieste.

Regolò il cordino alle stanghette, mise gli occhiali da lettura che aggiustò sul naso con la punta delle dita. Iniziò ad annotare gli appunti sul quadernone ad anelli. Tra i tantisottolineò con l’evidenziatore il commento di Lumia:

“...la campana d’una chiesa novella, il salmeggiare de monaci d’un nuovo convento sposatasi al grido che da minareti alzava il muezzin, chiamando alla preghiera i credenti”.

Le piacque, per quanto oleografica, l'immagine di un medioevo musulmano-normanno-svevo multiculturale.

A seguire il documento di Giovanni da Catania:

"Latini, Greci, Judei et Saraceni, unusquisque iuxta suam legem iudicetur",

ed ancora i suggerimenti della De Simone sulla descrizione degli arabismi politico siciliani presenti nella *"fascia osmotica di cultura"* in quella che era la terra di frontiera tra Occidente e Oriente, la descrizione di Ibn Jubayr:

"Che ciascuno preghi il Dio ch'egli adora! Chi avrà fede nel suo Dio, sentirà la pace in cuore",

Fraasi e detti furono il corollario alla ricerca sulla monetazione e sulle modalità di sepolture nel periodo dei re Guglielmi. Leggeva e annotava velocemente un libro dopo l'altro in una sorta di apprendimento delle informazioni per fagocitazione delle medesime, dettato dall'esigenza di avere per poco tempo a disposizione l'aiuto di Iacopo, il cui ruolo era adesso quello di riportare i libri letti al bancone per la restituzione e, ove possibile, richiedere la scansione delle pagine annotate.

Si erano già fatte le ore di chiusura, il caldo riprese a farsi sentire in tutta la sua veemenza, l'alta percentuale di umidità rendeva appiccicoso qualunque oggetto con cui si veniva a contatto, si trattasse del leggio, della sedia dei libri medesimi. Decisero di prendere anche loro una pausa e rientrare a casa, avrebbero continuato le ricerche l'indomani, posto che il catalogo sulle monete non era ancora arrivato dal deposito.

Chiese in prestito e, le fu accordato, il testo sulla poesia dei poeti arabi di Sicilia, che avrebbe letto comodamente nella sua stanza-studio.

Uscirono dalla biblioteca che le nozze erano terminate da un pezzo. Il gruppo di ragazzi-improvvisati bagnanti erano già rientrati nelle loro dimore mentre, i musicisti in pausa si godevano la tranquillità del luogo, sorseggiando l'acqua residua delle bottiglie. Qualche auto parcheggiata al sole e i restanti lettori-visitatori si incamminavano verso l'uscita.

Un uomo disperato, con vestiti logori e sporchi, la barba incolta, le scarpe o qualcosa di simile calzato ai piedi, rovistava tra i cassonetti in cerca di chissà cosa. Non era un naufrago del Mediterraneo ma, indigeno, frutto della nuova povertà.

Il più affaticato per la mattinata trascorsa sembrava Iacopo, che procedeva con un andamento ciandalante.

Decisero di acquistare al bar per essi un cono gelato e, una porzione di pasta al forno già cotta nelle teglie di alluminio che, offrirono al senza tentativo ancora a rovistare nell'immondizia, stavolta calandosi completamente nel cassonetto di lamiera incandescente.

Si salutarono, lui ringraziò con un cenno della mano e un gran sorriso. Mise il cibo in un sacco di plastica e continuò a rovistare tra i rifiuti.

Giulia e Iacopo si congedarono per fare ritorno a casa.

Presero il mezzo pubblico, il primo che transitava da via Roma in direzione Politeama. Poca la gente agli incroci e poche le autovetture, senza il traffico caotico dei giorni lavorativi giunsero a destinazione in breve tempo. Dora era già andata via lasciando i piatti di pasta e "tennerumi" sulla tavola apparecchiata, coperti con un ulteriore piatto a fondo per evitare che si freddassero ulteriormente. Il pane nel tagliere e la finestra della cucina aperta, li accolsero.

Giulia non pranzò, il gelato le era sufficiente per eliminare la sensazione di fame, invero l'immagine del disperato nei cassonetti le aveva tolto l'appetito; rimase a dare compagnia a

Iacopo. Si guardarono, lui le carezzò la mano sinistra e le passò le dita fra i capelli, lei sorrise in silenzio senza emettere un filo di voce.

Sparecchiato, decise di coricarsi. Estrasse dalla borsa il libro di poesie preso in prestito in biblioteca e iniziò a leggere: *“anelo le struggenti carezze della mia amata che reclinato il capo sull’odoroso fiore, se ne cosparge i floridi seni. Nulla più chiedo che il suo corpo mollemente mi affianchi per godere della vita”*.

Quel pomeriggio non volle uscire, si limitò a rileggere gli appunti sparsi qua e là sui fogli mossi dalla corrente prodotta dal ventilatore poggiato sulla scrivania. Il ronzio delle pale e un buon caffè freddo, la accompagnarono fino a cena.

Cap.4

I've got something on my mind

Like I'm out every night

But all I do is miss you

And you're not even mine

Met your fucking girlfriend

She was looking perfect

Thought that I could change you

Fuck it isn't

Le note dei Santana le giunsero dalla radio sveglia. I caratteri luminosi del display indicavano le 7.30, si alzò e ripeté meticolosamente tutte le azioni che contrassegnavano la mattina. ***I've got something on my mind***, canticchiava meccanicamente. Le piaceva quella frase e, su questa impostò la giornata.

In bagno, davanti allo specchio incassato a parete sopra il lavabo, si guardò più volte

“Urge parrucchiere, trucco e parrucchi!” disse guardandosi la sua immagine riflessa e aggiungendo con tono sarcastico

“prima che sia troppo tardi, sono impresentabile. Iacopo al confronto è un figo”

Alle nove sarebbe arrivata Dora, ma lei non aveva fretta e, il suo amico scheletro poteva aspettare. Occorreva avere un po' di cura per se.

Spazzola e phon servirono all'uopo, mascara, matita per le labbra, completarono la fase di ripristino.

Svegliò Iacopo

“andiamo al mare? Dai pigrone, sveglia!” *“mi piacerebbe andare alla pineta di Marinella di Selinunte, cosa ne pensi?”*

Iacopo aprì un occhio, poi l'altro, piegò in due il cuscino, lo posizionò dietro le spalle a contatto con la testata del letto, strisciò sulle lenzuola fino a sollevarsi sulla testata del letto, facendo prese sulle gambe, schiarì la voce

“problemi?” si guardò intorno e aggiunse

“cos’è un candid camera?” “hai litigato con il gatto, ti ha morso una tarantola?”

“Scemo, dico sul serio. Alzati si va al mare”

Iacopò fissò il vasetto di yogurt ai frutti di bosco che Giulia teneva in mano, aggiunse indicandolo con l’indice

“deve essere roba buona se fa ti questo effetto!”

Rise di gusto alla battuta del marito.

Incredulo si alzò e si preparò per il mare.

Lungo il tragitto in autostrada, fissava il cielo terso e celeste come non mai e, guardando Giulia commentò

“mai successo, mai accaduto che tu abbia una giornata di pausa con il sottoscritto, un facemocachiove arrivati a destinazione”

“cretino” fù il commento di Giulia che alternava i propri sguardi tra il tachimetro e il panorama di campi coltivati a meloni gialli e alberi di olive.

Parcheggiarono l’auto nella strada polverosa che consente l’accesso alla riserva, dal baule presero un ombrellino da spiaggia, una borsa contenente creme abbronzanti, teli mare, acqua e qualche vettovaglia e si incamminarono lungo la discesa a gradoni. Sui bordi la macchia mediterranea, vedeva alternare gli arbusti di lentisco con le ginestre e i gigli di mare; qualche lucertola al sole vibrava la pelle al ritmo del proprio battito cardiaco, gli scarabei strercorari rotolavano le pallottole fino alla tana.

Lo sguardo spaziava dalla riserva fin già oltre la costa di Sciacca, la spiaggia era ahimè ridotta, a causa delle mareggiate invernali. Decisero quindi di spostarsi appena più sinistra rispetto lo stabilimento balneare. Con se avevano tutto il necessario per una permanenza fino al primo pomeriggio e infatti rimasero a lungo al mare fino alle ore 16.00, respirando a pieni polmoni la salsedine, inebriandosi di tanta dolcezza, carezzando la sabbia e giocando a farla scivolare tra le dita.

Erano soli, complici di tanta beatitudine, rilassati fino al midollo. Il telefono squillò soltanto una volta, era Sara, non fecero in tempo a rispondere, ne la richiamarono. Evidentemente aveva sbagliato.

Prima del gran rientro dei gitanti fuori porta, per quanto la giornata era lavorativa e non a ridosso del weekend ma pur sempre estiva, ripresero l’autostrada dopo aver acquistato il pane nero alla bancarella improvvisata all’inizio dello svincolo autostradale.

“Accompagnami alle officine di studi medievali, ho una mezza idea”, Iacopo la guardò con la coda dell’occhio, non replicò si limitò ad accelerare pigiando a fondo sul pedale del gas.

Il tragitto scorse veloce complice il poco traffico, raggiunsero la destinazione dopo aver atteso al semaforo il passaggio di una processione religiosa della congrega di quartiere.

L’idea di Giulia venne subito confortata dalla lettura di un testo sulle costumanze funebri medievali. Era la conferma che si aspettava, la moneta in bocca era un sincretismo religioso, dapprima pagano e successivamente cristiano. Chi aveva sepolto l’amico di villa Giulia era cristiano, il simulacro senza iscrizioni musulmano, il deceduto forse muslim ma, comunque in relazione d’affari, d’amore o, d’interesse con cristiani.

Due le ipotesi da confermare, l’una escludeva l’altra.

Si rivolse a Iacopo

“sesi trattasse di un cristiano, il rito dell’obolo a S. Pietro ha un senso, non ha invece senso la sepoltura senza iscrizioni di un cristiano al di fuori della cinta muraria.

Si soffermò appena un attimo e riprese a riflettere

La postura è un elemento imprescindibile.

Se invece è un musulmano, come credo sempre di più, tutto lascia supporre che la sepoltura al di fuori delle mura, considerato il periodo di riferimento cui lo inquadro, sia dovuta a un indesiderato o, comunque in contatto con soggetti di fede cristiana che, persino nella morte, con il rito della moneta aurea in un gesto di profondo rispetto, hanno voluto assicurargli un felice passaggio nell’aldilà o, hanno voluto mascherare la sua vera identità. Resta da chiarire il cane\gatto. Un dono?”

Giulia propendeva per la seconda ipotesi e confidava sulla traslitterazione del rotolo di pergamena per confermare il suo ragionamento. La lettura delle poesie del pomeriggio precedente le aveva aperto un nuovo scenario di indagine.

Fecero ritorno a casa prima dell’ora di cena. Sulla scrivania un post-it di Dora comunicava il tentativo di Sara di mettersi in contatto con loro.

Prese il telefono mentre Iacopo, nel frattempo, armeggiava con il telecomando della televisione. Chiamò Sara

“cucciola, come va? non ci crederai oggi siamo andati al mare a Selinunte, ricordi la spiaggia della riserva?”

“sei sola?” chiese Sara, dall’altro capo del telefono con voce cupa

“certo, papà e in soggiorno”

La discussione cambiò tenore

“qualcosa non va con il tuo compagno?”

“no, anzi, si programma un figlio”

Giulia sorrise *“sei incinta, devo dedurre?”*

Sara non rispose subito, respirò profondamente *“avrei bisogno del tuo”*, si soffermò un istante, soppesò le parole, *“aiu- conforto”*

“di che tipo?” Giulia chiuse la porta, si sedette *“qual è il problema?”*

“... niente di preoccupante, almeno adesso, solo qualche nodulo alla palpazione” aggiunse *“lascia fuori papà”*

“è che cazzo!” esclamò Giulia, *“la mammografia dello scorso anno l’hai fatta?”*

“si, fatto. Ho voglia di vederti, vieni a Milano per favore?”

“no problem, domattina sarò dei vostri, prenoto il volo su internet, a Iacopo dirò che hai qualche problema con il tuo compagno, intanto te lo passo.”

“ti aspetto” replicò Sara, in attesa di dialogare con Iacopo.

Cap.5

Iacopo non dette particolare peso alle richieste di Sara sulla presenza di sua madre a Milano,

“una crisi passeggera ci sta”, disse seduto al posto di guida, “teniamo in debita considerazione che un momento simile lo ha già attraversato qualche anno prima”

aggiunse

“deve saper risolvere o, se la situazione è diventata irreparabile meglio troncane la relazione”.

Accompagnò quindi Giulia in aeroporto, suggerendole di invitare Sara al mare per un periodo di riflessione.

Giulia silente annuì con il capo, osservando all'esterno lo spettacolo deprimente dei chilometri di rifiuti lasciati cuocere al sole, intervallati dai falò dei copertoni abbandonati in fiamme e le colonne di fumo nero che invadevano l'autostrada in grado persino di coprire il persistente puzzo di mare stagnante.

La visuale deprimente durante tutto il tragitto in aeroporto la esasperò

“come puoi vivere così, perché non ti ribelli, perché non ti svegli dal tuo torpore secolare” furono l'unico commento di Giulia a cui seguì a ruota quello di Iacopo, che continuava a guardare lo spettacolo dal finestrino dell'auto

“per svegliarci abbiamo bisogno di un elettroshock prolungato, per scettare le coscienze parecchi secchi di acqua fredda, ma ci fa comodo vivere così, altrimenti non avremmo nulla da dire, ne potremmo rinnovare il piagnisteo dell'abbandonato e derelitto, lamentarci per non risolvere nulla è parte integrante del siceliota. L'unica speranza sono i giovani, la web generation, quelli che scrivono No Mafia dove stavano seduti gli animali che hanno pigiato il telecomando”

“che squallore” replicò Giulia, condividendo l'analisi di Iacopo, *“si hai ragione soltanto i giovani ma, quelli eretici, quelli che non si rassegnano potranno tentare di cambiare lo stato delle cose, prima di essere cambiati”*

Si salutarono al parcheggio, il check-in era già fatto e non occorre imbarcare il bagaglio. La voce metallica annunciava l'ultima chiamata per l'imbarco. Un bacio veloce, le mani strette le une sulle altre diedero a Iacopo il tempo necessario di replicare il precedente suggerimento

“dille di venire qualche giorno, la porteremo a Marinella di Selinunte, dalle un bacio”

Giulia sorrise, non volle svelare il vero motivo del suo improvviso viaggio.

Aggiunse soltanto *“inviterò Sara”*,

poi poggiò la mano destra sul finestrino

“Se chiamano dalla sovrintendenza dai loro il mio cellulare, in biblioteca richiedi la proroga del prestito del libro, dai da mangiare al gatto, non farmi seccare le piante, Dora non verrà per un paio di giorni, evita di mangiare schifezze, pensa all'azotemia..., ti amo”

Scese dall'auto si voltò ancora una volta, salutò Iacopo con gesto della mano e si diresse all'imbarco. Iacopo ingranò la prima e si allontanò

Milano

Gli aeroporti si somigliano tutti, variano solo i colori delle sale d'imbarco, delle indicazioni per i passeggeri e delle sale di attesa. Bianco e grigio a Palermo, bianco e giallo a Milano Linate. Sono luoghi di transito e come tale le decorazioni artistiche seguono le direttive del CDA del momento, in un continuo susseguirsi di trovate Kitch, simil-moderniste, minimaliste, pseudo

orientalizzanti, tecnologiche, neo futuriste. Non trasmettono alcuna emozione, ne suscitano sensazioni particolari, sono lì per riempire un vuoto.

Giulia attese alla fermata dei mezzi pubblici il bus che l'avrebbe portata in centro. Non era sola ma, in compagnia di una dozzina di esili, diafane, spilungone dalla pelle bianca come la crema di latte. Erano le indossatrici presenti in città per preparare le sfilate di moda dell'autunno prossimo. Tutte uguali, tutte altissime, tutte con il sorriso a trentasei denti, tutte fotocopie dell'altra, tutte con ai piedi o, le scarpe ballerine o, i calzari alla romana. Tutte bionde, tranne una.

Di solito viaggiano a bordo dei mini-van dai vetri oscurati, messi a disposizione dalle maison o dalle società che le ingaggiano per la durata delle manifestazioni.

Spiccava in quel susseguirsi di capelli vaporosi, lunghi e monocolori una ragazza dai tratti orientali e i capelli castani. Anch'essa come le restanti portava l'immane smart-phone sulla mano sinistra e il dito indice della destra per comporre sms, oltre gli auricolari che le scendevano dall'esile collo, accompagnata dal l'immane trolley con quattro ruote girevoli da imbarcare in cabina, e il libro con le sue fotografie.

Non fece caso al controllore che ispezionava i biglietti, lo mostrò automaticamente, era distratta dal panorama urbano che si intravedeva già in via Forlanini. Non che non lo conoscesse ma, rifletteva sul fatto che in estate non si era mai recata in città, piuttosto era presente o in inverno o in primavera. Tutto le parve nuovo, la città era sgombra dalle nuvole e l'illuminazione solare perfetta

Scese in Corso Europa, li trovò Sara parcheggiata in doppia fila ad attenderla. Era in piedi, poggiata sul fianco sinistro dell'auto con le gambe incrociate, pallida in viso. Le sembrò più grande, più donna, più matura rispetto l'ultima volta che si erano incontrate nel mese di aprile durante le vacanze pasquali. Si abbracciarono forte, molto forte. Sara desiderava un contatto e Giulia non si tirò indietro

Giunsero a casa nei pressi di via Osti, dopo aver lasciato alle spalle la festosa presenza di acrobati, giocolieri, lavavetri e strilloni ai semafori, intenzionati a raccogliere quanto più potevano dagli automobilisti fermi in sosta. Parcheggiarono l'auto sotto il filare di tigli che delimitava il marciapiede.

Si sedettero in cucina e iniziarono a parlare davanti a una tazza di caffè fumante, Giulia provò a rassicurare Sara

"solo soltanto noduli, fidati di chi conosce l'argomento..., hai fatto benissimo a chiedere un controllo, non drammatizziamo"

Sara farfugliò qualcosa, poi, *"temo di non potere avere figli"*

"sarai più libera a natale quindi" Giulia la mise sul tono scherzoso, *"meno regali, meno impicci"*

"ma come fai a mantenere il tuo humor?, comunque grazie per sdrammatizzare, sei sempre stata unica"

"per i nipoti c'è tempo e l'adozione è una eventualità dolcissima, occupiamoci del presente. A quando la visita, e soprattutto dove?"

"INT, domani"

"sei in buone mani...il tuo compagno è conoscenza?"

"non ancora è fuori per lavoro, rientrerà sabato, non voglio creare allarmismi"

“affronta senza timori reverenziali il mio amico, io l’ho fottuto!”, sorrise e tenne le mani di Sara fra le sue.

Dormirono nella stessa stanza, prima ebbero il tempo di raccontarsi episodi della fanciullezza di Sara e dei momenti trascorsi insieme. Un mix di ricordi piacevolissimi si alternavano a rimpianti per non aver fatto o detto qualcosa in una data circostanza. Il legame fra le due donne era fortissimo, più di quello tra madre e figlia.

La colazione a base di yogurt, caffè e frutta accompagnò il loro risveglio; dalla finestra della cucina Giulia osservò il porticato dell’ex ospedale di San Martino, trasformato in biblioteca per il polo umanistico e, il traffico che si andava via via creando al semaforo sottostante. Tra breve sarebbero uscite, mentre sul display del cellulare l’icona del messaggio in arrivo, indicava quello di Iacopo: *“chiama Antonella, ti cerca”*

Lo avrebbe fatto nel corso della mattinata, prima occorreva raggiungere il centro ospedaliero; presero la metro, dopo un cambio di linea giunsero nei paraggi dell’INT, passeggiarono per circa venti minuti, fino ad raggiungere l’accettazione.

Accompagnata Sara, si sedette ad attendere all’esterno, prese il telefono chiamò Antonella

“Buondì, mi hai cercata? sono a Milano, hai delle novità?”

“... Milano?” Antonella rimase sorpresa,

“sei da Sara immagino. Si ci sono delle novità, hanno eseguito vari esami che non ti sto a raccontare nei dettagli, Tac, DNA, spettrografie, analisi tossicologici etc, etc. Piuttosto è il risultato di quest’ultimo che è una bomba: digitalis purpurea in bevanda moderatamente alcolica, presumibilmente birra”

“avvelenato!”

“già il nostro amico di villa Giulia, non è un semplice viandante”

“la TAC cosa rivela?”

“non svolgeva lavori manuali, mancano i segni caratteristici sulle articolazioni delle ossa, di età compresa tra i 35\40 anni di età, in buona salute; l’animale è un cane di piccola taglia, avvelenato anch’esso”, fece una pausa al telefono, poi riprese a parlare *“per la traslitterazione ci siamo quasi, la notizia della sepoltura interessa anche il polo museale, hanno dato l’incarico alla cattedra di arabistica.”*

Salutata l’amica-collega, riprese a ragionare in un *tourbillon* di sensazioni: Sara-noduli, Iacopo-casa, scheletro-villa Giulia.

Sara sarebbe stata dimessa il giorno successivo, Giulia rientrò a casa ripercorrendo il tragitto iniziale, alternando pensieri e ragionamenti sulle informazioni ricevute, poiché lo scenario delle indagini\ricerche sarebbe cambiato.

“L’avvelenamento presuppone, per chi lo commette, la volontà di procurare al malcapitato dolori e patimenti estremi, è un’azione lenta e mortale che impedisce il corretto funzionamento degli organi vitali, si vuole compromettere la lesione anatomica e funzionale degli organi, una morte discreta che non lascia tracce, che garantisce l’impunità dei colpevoli, il miglior rimedio alle lotte partigiane o politiche. Persino il cane ha seguito il suo destino; lo volevano proprio morto. Odio o vendetta?”

“Che stupida non averci pensato prima” commentò a bassa voce seduta sul sedile della metro, muovendo alternativamente le dita delle mani quasi a tracciare uno spartito immaginario su cui

posizionare i ragionamenti, mentre due bambini di piccola età seduti di fianco, sotto gli sguardi attenti delle loro madri nei loro passeggini giocavano allegramente di fronte lei.

“Mi sono soffermata sugli altri indizi, il tutto va rivisto. Ho sbagliato la chiave di lettura. Gli indizi sono invece il corollario alla morte per avvelenamento, una sorta di firma di chi lo ha pietosamente seppellito; un estremo atto di amore, il saluto definitivo accompagnato dal ricordo della loro vita e, una preghiera perché sia ben accolto nell’aldilà, è questa la chiave.” “relazioni con lo scritto del 400, vedremo?”

Non tornò a casa, scesa dalla metro, proseguì la passeggiata costeggiando dapprima piazza Duomo, a seguire la via Orefici, ancora via Dante e infine il Parco Sempione.

Si sedette sul prato, dominato sullo sfondo dalla sagoma del Castello Sforzesco, in compagnia di lanciatori di freesbee, piccoli calciatori in erba intenti a mollare calci al pallone e, un dispettoso golden-retriever sfuggito al controllo dei proprietari.

Il sole picchiava forte e l’aria era diventata pesante, si spostò soltanto dopo una buona mezzora sotto le alberature per ripararsi dalla calura. Era sola, ne approfittò per riflettere. Si distese, piegò la borsa a mo’ di cuscino che poggiò sotto la nuca, inserì gli auricolari e ascoltò la musica trasmessa dalle radio locali. A chi l’avesse vista, sarebbe sembrata una strafottente rispetto le condizioni sanitarie della figlia, invece era il suo modo di affrontare il suo amico. Pensare positivamente è il migliore medicamento.

Rimase al parco fino a pomeriggio inoltrato, mangiando un cono gelato, sorseggiando l’acqua minerale e alternando le passeggiate tra il laghetto, il bookshop della triennale e l’arco della pace prima di ritornare da Sara.

Gli esiti dello screening le sarebbero stati consegnati l’indomani direttamente all’atto della dimissione; conosceva la trafila, il medico pensieroso e desideroso di parlarle, avrebbe significato qualcos’altro, il medico gaudente e ridanciano no.

Madre e figlia parlarono del più e del meno, della giornata trascorsa in camice da ospedale l’una, della giornata in totale relax l’altra, pur continuando a rassicurarla: *“una familiarità, non è indizio di patologia congenita, scommetto sul fibroadenoma benigno, resta serena e pensa positivamente. **POSITIVAMENTE**”* sottolineò.

Abbracciò Sara, si congedarono poiché era giunta l’ora di chiusura e, per la quarta volta in un giorno rifece il medesimo percorso per raggiungere casa. Piuttosto che mettersi ai fornelli optò per del cibo a buon prezzo. La pizza fritta alla milanese. Era circondata da giovani di qualsiasi fascia d’età, si sentì un po’ a disagio, pagò il conto e ritornò a casa di Sara.

L’indomani mattina di buon ora, ripercorse il medesimo tragitto, aveva appuntamento con la figlia e soprattutto non stava nella pelle, attendeva il referto medico. La sua ipotesi era confermata, nulla di negativo, soltanto un nodulo da tenere sotto controllo. Sara la guardò perplessa, le disse soltanto *“come lo\la chiamerai il\la bimbo\la?”*

Sara scoppio a ridere. Si sentiva sollevata, era tornata raggianti in volto. Compresa dal tono che non c’era nulla di cui preoccuparsi, nonostante ciò aprì la busta di carta con impeto, i lembi si strapparono leggermente nel tentativo di estrarre il referto.

Ritornate a casa, decisero di restare in città per la serata, gironzolando in lungo e in largo per il centro e i navigli, dove si soffermarono per la cena; l’indomani Giulia avrebbe ripreso l’aereo, non prima di aver parlato al telefono con Iacopo per raccontare un po’ la vicenda.

Un grugnito di stizza sottolineò la contrarietà del marito ad essere lasciato fuori dalla vicenda

“papà non volevo creare allarmismi, non è per sfiducia, ho preferito tenerti fuori perché non mi andava darti preoccupazioni. A dimenticavo, vorrei che mi dessi il tuo suggerimento per una rosa di nomi che ho in mente”

Iacopo annuì, *“te li darò al quinto mese..., salutami la stronza che hai a lato; vi aspetto per andare al mare”*.

Cap.6

Terminata la parentesi meneghina rientrò nella conca d'oro, buttandosi a capofitto sull'indagine. Le risultanze dell'avvelenamento avevano aperto nuovi orizzonti. La traslitterazione della pergamena era l'ultimo tassello mancante, la chiave di volta per venire a capo di quello che assumeva essere più i contorni di un esecrabile delitto di 1000 anni addietro. Sulla scrivania teneva sempre disponibile il libro preso in prestito, ne dava una lettura nei momenti di assoluto relax, accompagnandosi con della musica e alternandoli, secondo la sensazione che la lettura le trametteva.

Seduta nella poltrona del suo studiolo con il libro poggiato sulle ginocchia aperto a ventaglio, ricevette la chiamata al telefono di Antonella: *“ti attendo per partecipare, da studiosa, all'intervento di restauro e conservazione della pergamena. Alle 10.00 si inizia, non mancare e scusami per la comunicazione così tempestiva”*

Era appena rientrata da Milano e le lunghe passeggiate le pesavano. Chiese a Iacopo uno strappo in auto che, acconsenti senza remore.

“ne approfitto per recarmi a Ballarò a fare la spesa di frutta e ortaggi”, propose Iacopo alla richiesta di un passaggio

“già che ci sei acquisti anche della carne e del pesce, il frigo langue, il freezer pure...” suggerì Giulia.

Detto fatto si trovarono immersi nel caotico traffico cittadino di Palermo del mese di Luglio. In pratica il caos più assoluto senza regole e controlli, con lo smog ben oltre i livelli consentiti dalla direttive europee. Un via vai di persone senza una meta precisa, cavalli che spingono carrozze con turisti chiassosi, vigili urbani che si sbracciano e si sgolano per invitare a non sostare in tripla fila, lavori in corso alle ore di punta secondo una sequenza ormai classica acquedotto, tram, linee telefoniche, gas urbano. Clacson urlanti che superano i decibel che l'orecchio umano può sopportare in una vita, venditori ambulanti che attirano i clienti armeggiando su improvvisate console audio, motociclisti contromano nelle corsie preferenziali, ambulanze a sirene spiegate che tentano di aprirsi un varco tra il corteo dei senza casa. Qualcosa a metà tra un suk e il libero arbitrio. Ognuno tira dritto per la sua strada, incurante dei divieti, segnaletica e pedoni.

Sopravvissuti al delirio urbano giunsero entrambi a destinazione. Effettuati i soliti controlli e ricevuto il pass, Giulia ebbe così accesso al laboratorio di conservazione e restauro.

L'impressione che ebbe era quella di una stanza asettica, molto simile a una sala chirurgica ma, con elementi e arredi tipici dei laboratori di analisi: alambicchi, beute, provette di varie dimensioni, contenitori di vetro con le più disparate tonalità di colore dei liquidi contenuti, richiamavano a un passato alchemico. Fornelli a becco bunsen, microscopi, scanner, luce di wood e computer, riproponevano un futuro prossimo. Sulla destra, superato l'ingresso, l'arredo era composto da un poster indicante la tavola periodica, un lavabo, un frigorifero, una gigantografia di A. Einstein che esce la lingua, varie fotografie di scavi archeologici, di reperti tra di ossa umane, di monili e qualche pergamena. Due cartoline ricevute dall'amico o collega come souvenir dell'ultimo

viaggio, commenti salaci sui post-it indirizzati a taluno o talaltro, una cappa con aspiratore, un tavolo rettangolare con superficie in alluminio, vari sgabelli, una tavola magnetica e, una riproduzione della MELANCHOLIA di A. Durer, della quale era stato estratto e riprodotto il quadrato magico che, faceva bella mostra anche sui faldoni dell'unica mensola presente.

Alle 10.00 in punto i tecnici entrano in scena, nel senso che, materialmente varcarono la soglia del laboratorio. Erano tre donne e due uomini, in rispettosa fila indianarigorosamente in camice o bianco o di colore azzurro. Tutti giovani, tutti abbronzati, tutti precari. Salutati i presenti, tra cui Giulia iniziarono con le operazioni di restauro conservativo, consistenti nell'ammorbidimento, idratazione e separazione della pergamena.

Per ridare flessibilità alla pergamena occorre vari trattamenti comprendenti un mix di lavaggi e esposizione a miscela di vapori d'acqua e alcol, seguito da ulteriori passaggi simili al precedente ma, all'interno di una camera a guanti del tutto simile a una incubatrice, di quelle che si vedono nei reparti di neonatologia, con la differenza che si manipolavano pergamene e non esseri umani. In pratica una scatola rettangolare di plexiglastrasparente con temperatura diversa da quella della stessa miscela di alcoli, il che avrebbe giovato al collagene ancora presente ma incartapecorito. Il passaggio successivo fu l'esposizione all'aria aperta sul tavolo da laboratorio, per effettuare le prove di solubilità degli inchiostri e dei pigmenti. Un'ulteriore immersione in una miscela, anch'essa composta da alcol, acqua, urea e cloruro sodico, precedevano la conclusione del procedimento che consisteva nel lavaggio con una soluzione idroalcolica pura. Ciò permise lo spianamento sul tavolo magnetico per consentire alle fibre di ritornare alle dimensioni originali.

Insomma una "lavanderia" super specializzata in reperti storici i cui risultati era quello di ridare vita al nostro passato.

Dopo qualche ora venne raggiunta la rigidità di una pergamena appena prodotta, nell'attesa del miracolo chimico-fisico, tutti i partecipanti e presenti, tranne uno, uscirono per prendere un caffè. L'unico rimasto, il tecnico con i capelli rasta e con il camice azzurro all'interno del laboratorio, spennellava la superficie con un fissativo che permise di incastrare gli inchiostri alla pergamena e, di poterne leggerne il contenuto.

Era l'ultimo passaggio, ora occorre soltanto la traslitterazione.

Giunsero al proposito, un interprete e uno studioso di islamistica che, iniziarono a decifrare i ghirigori della scrittura cufica. Nel contempo un campione della pergamena continuò ad essere adoperata per ulteriori esami allo spettrometro e al microscopio.

L'atmosfera era elettrizzante. Tacchino in mano, vocabolario poggiato sul tavolo magnetico e lente d'ingrandimento furono gli strumenti da lavoro.

Dopo l'esortazione al Dio venne letto un rigo, appena un sussurro bisbigliato faceva intendere che lo scritto era riferito a una donna, una sorta di dedica e dichiarazione di profondo amore per colei che l'aveva accompagnato durante la vita terrena. Una dichiarazione di profondo rispetto e amore

Si erano fatte quasi le tre del pomeriggio, nessuno aveva voglia di interrompere per la una pausa, seguirono quindi nella traduzione e interpretazione del testo, perché avrebbe dato risposte certe alle sue teorie che, immancabili arrivarono. Oltre alla brevissima lirica, il rotolo era stato riutilizzato per una supplica o, un lasciapassare o, una richiesta d'aiuto scritta con una grafia scomposta, segno indelebile di uno stato d'animo turbato.

Quelle parole, quei versi o qualcosa di simile li aveva forse letti più volte negli ultimi giorni, tanto da provare a sentire il suono della voce dell'autore aleggiare intorno a lei. Forse si trattava del morohispanico-poeta di corte? forse suoi i versi per la donna amata?

Cap.7

Il volteggiare delle rondini e le immagini riflesse della vegetazione sulla massa d'acqua quasi immobile, erano il preludio alla discussione e alla giornata da trascorrere in compagnia. Affidate le stanche cavalcature alla servitù e distesi i teli di lana sul manto erboso, si sedettero ad ascoltare alcune liriche composte dal moro, sorseggiando del vino e mangiando chicchi d'uva e melograni. Giusta conclusione di una giornata trascorsa a caccia di selvaggina nei boschi della Sierra Morena, ai cui piedi si ergeva la città di Cordova.

Gli aromi del corbezzolo e la resina dei pini della macchia mediterranea avevano intriso gli indumenti indossati per la battuta di caccia, già lordi del sangue delle prede, l'odore era così forte da attirare l'odorato dei cani che li seguivano passo dopo passo. Al loro ritorno si erano fermati a fa abbeverare i cavalli lungo le sponde del fiume, mentre in lontananza e in ogni direzione potevano scrutare i confini, resi indistinguibili dall'atmosfera calda, dell'immensa campagna andalusa.

"Damasco ci attende" esordì Ibn Al Masgid, dei tre il più convinto nell'affrontare il viaggio, *"non dobbiamo indugiare ulteriormente, il naviglio è pronto a salpare tra cinque giorni, con rotta per Tunisi, Cossyra, Palermo, Creta e infine Damasco"*

Seduti sulle rive del fiume al-Wādi al-Kebīr (Guadalquivir), proprio dove l'ansa del fiume si ingrossa e forma degli isolotti ricoperti da vegetazione mista di giunchi e lentisco, levati calzari o gli stivali di cuoio, sfioravano con le piante dei piedi la superficie liquida che scorreva sotto di loro, ripresero la discussione sulla proposta di viaggio.

Erano tre, ormai uomini, ricchi figli delle famiglie più in vista della città di Cordova, in cerca di avventura e di nuove sensazioni.

"significa sei mesi di lontananza da casa, lasceremo tutto e tutti" replicò Hamad

"io sono pronto, non vedo l'ora di conoscere la città dei mie avi" aggiunse il moro hispanico, dei tre il più giovane

"parli dei morti e, non mi pare che a Damasco amino gli ommayadi" replicò stizzito Hamad aggiungendo,

"ci rendiamo conto che al nostro ritorno il mondo sarà cambiato?"

"no saremo cambiati noi" replicò il moro

"dai meno sentimentalismi, ne troverai decine di ancelle pronte a soddisfare i tuoi bisogni. Già domani pomeriggio incontrerò l'uomo al comando della galea, è in città per ritirare della merce che dovrà trasbordare fino a Tunisi. Fisseremo il compenso per la traversata. E' uomo fidato" disse Ibn Al Masgid

Si salutarono. Soltanto Hamad rimase un pò interdetto a guardare ancora il fiume e i tronchi che trasportava la corrente.

Ibnal Masgide il moro ripresero la strada verso casa con al seguito servitori, i cani da caccia, musici e cavalcature. Quest'ultimo abitava nei pressi della Mezquita, pertanto il percorso da affrontare era davvero breve. Salutato l'amico entrò nell'abitazione, dove lo attendevano un nugolo di ragazzi e ragazzi al suo servizio. Si cambiò d'abito, sciacquò le mani nella fontana del cortile giardino e salì al piano superiore per salutare il suo mentore ed educatore.

“che dio vegli sempre su di te” fu l’esortazione rivolta al suo insegnante

“che dio ti benedica” rispose dopo averlo toccato sul volto per riconoscere la fisionomia e, carezzare le entrambe le mani.

La vista lo aveva abbandonato da tempo e adesso riconosceva i volti delle persone care grazie al tatto. Si chiamava Jakan che in ebraico significa saggio, uomo di provata fede e inflessibile insegnante di arte e filosofia, nonostante l’età prossima ai 16 lustri.

“hai la fronte sudata, eppure sei rientrato da tempo, come ho avuto modo di ascoltare” disse Jakan

“non ti si può nascondere nulla..., oggi ho ricevuto una proposta di viaggio per raggiungere Damasco, sul momento ho detto si, con il senno di poi farei marcia indietro e ragionerei ulteriormente sulla proposta” rispose il moro

“un vantaggio di non aver la vista è ascoltare il cuore e, mi pare che qualcosa ti cruccia”

“non saprei, solo un presentimento”

“sei a un bivio, partire o restare, scegli secondo coscienza”

“non mi preoccupa il viaggio, l’ignoto, l’avventura. Mi preoccupa lasciare te”

“non temere, sono molti i mie anni su questa terra, adesso è giunto il momento di attendere convintamente soltanto il mio trapasso, senza rimorsi o rimpianti per ciò con cui avrei potuto contribuire alla mia salvezza. Non mi lagna della mia esistenza, nonostante tutto e tutti continuo a pregare il mio Dio e in lui ripongo la mia vita. Allo stesso modo ti invito a ragionare sul tuo futuro che, non potrà essere soltanto in sella un cavallo o, in frivola compagnia per recitare componimenti o, nei sollazzi del lupanare. Da questo viaggio potrai ricavare fortune o infelicità, sarai tu stesso a determinare l’esito, con il tuo comportamento, con i tuoi gesti. Il viaggio è solo l’inizio, la direzione che prenderà è nelle tue mani e nel tuo cuore”

Seguì una pausa, il moro guardava in silenzio il vegliardo e ne seguiva i movimenti della mano destra che avevano ripreso a tessere la lana sull’arcolajo.

La barba bianca avvolgeva il viso di un uomo con rughe profonde sulla fronte, il suo volto in gioventù doveva essere di colore simile alla corteccia dell’albero di sandalo, adesso era sormontato da un turbante molto semplice di colore nero che non appariva in contrasto con il sorriso dai denti bianchissimi e le mani ricoperti dalla vitiligine. Era un uomo sereno tanto nello sguardo che nell’animo.

“parlare con te Jakan è la migliore delle medicine, ti ringrazio per le tue parole mio sincero e amabile maestro di vita”

Si alzò e lo abbracciò con vigore. Jakan comprese che non lo avrebbe mai più rivisto, non pianse si limitò a sorreggere e carezzare il volto del moro poggiato sul suo fianco destro.

Con lo stato d’animo di chi alterna la gioia con la malinconia, comunicò la propria decisione ai familiari, caratterizzando i giorni seguenti con l’ansia della preparazione del viaggio e dell’approssimarsi del saluto con le persone care.

Con i due amici si sarebbero invece incontrati, come d’accordo, il giorno della partenza direttamente sul braccio di porto della città di Mallaqa (Malaga) che affacciava direttamente sul Mar Mediterraneo, portando con sé tutto l’occorrente per il viaggio, incluso i servitori, uno per ciascuno, un discreto quantitativo di monete d’oro e d’argento oltre che, i ricordi e i rimpianti che non necessitavano di bagaglio alcuno.

Le vele latine della galea avevano da poco passato la costa di Itrabinis (Trapani), il vento era a favore e l'indomani nel primo pomeriggio sarebbero arrivati a destinazione, ulteriore tappa del viaggio che li avrebbe condotti a Damasco. Il rifornimento a Tunisi e a Cossyraera stato necessario, il caldo e le riserve d'acqua cominciarono a scarseggiare, i rematori avevano esaurito il contenuto di cinque barili, ne restavano soltanto due. La sosta oltre che necessaria, permise di cambiare anche dei membri dell'equipaggio.

La serata era piacevole; il volo dei gabbiani era stato sostituito dallo sfrigolio di banchi di sardine dalle squame lucide come l'argento che saltavano e rientravano in acqua ritmicamente. I tre giovani dagli abiti di seta e lana, si sedettero sul ponte superiore, stesero le pelli di pecora sulle quali avrebbero passato la notte e accesero lo scaldino di metallo per riscaldare il tè. I datteri e del montone arrosto furono la cena, mentre il vento si era alzato sempre di più, permettendo ai rematori di rientrare i remi. Al timone rimase il vecchio con la barba, al suo fianco il comandante sempre più assonnato, il carico di lana, tessuti e spezie ben saldo sui fianchi dell'imbarcazione. La navigazione trascorse senza intoppi, Itrabinis era ormai sul fianco posteriore dell'imbarcazione, solo il suono del vento che gonfiava le velature e lo sciabordio delle acque sul fasciame dell'imbarcazione accompagnarono il sonno dei passeggeri mentre, già si intravedevano la costa e il promontorio della città di Al Madarig(Castellamare del Golfo) con il castello abbarbicato sullo spuntone di terraferma proteso verso il mare, in fondo capo Rama. Il loro incedere era sottolineato dai fuochi di segnalazione delle torri di avvistamento.

Aveva sentito parlare della città di Balarm dai racconti dei viaggiatori che giungevano a Cordova, aveva quindi una descrizione che per quanto molto romanzata, possedeva anche un fondo di verità. Avrebbe atteso l'indomani per avere conferma dell'idea della città che si era fatto.

Il vento si era calmato, i rematori misero i remi in mare e riprese la navigazione a forza di braccia contrassegnata dal movimento lento e ritmico dei legni in acqua. Superato il brullo e imponente promontorio che ripara la città dai venti provenienti da nord, la galea venne circondata immediatamente da armigeri e altre imbarcazioni. Era pur sempre una nave da commercio saracena in territorio Normanno. Si inoltrarono lentamente a remi lungo quello che appariva come un braccio di fiume che si getta in mare aperto. A prua si scorgeva il profilo di un alto promontorio con un castello sulla sommità, sulla sinistra un altro braccio di mare su cui sboccava un altro fiume. A differenza del primo non v'erano papiri.

La cinta muraria circondava tutta la città, a cominciare da un ulteriore fortilizio ancora a sinistra della nave e ancor più fortificato. Imbarcazioni di varie misure, navigli di ogni sorta era ormeggiate sulle banchine del porto. Essi stessi gettarono l'ancora sul braccio destro, tirarono i remi dentro l'imbarcazione e, iniziarono lo sbarco dei pochi passeggeri e delle merci trasportate. Un miscuglio di voci e idiomi differenti li accolsero. Pagato il comandante con due monete d'argento, le altre 10 erano state consegnate all'imbarco e al porto di Tunisi, si addentrarono lungo le banchine del porto.

Cavalli e capre ostacolarono il passaggio, di tanto in tanto sfuggivano al controllo del pastore e si fermavano a ruminare la frutta esposta nelle bancarelle; l'aroma persistente delle cipolle e patate bollite fuoriusciva dalle alte finestre di un casupola, sul selciato di terra battuta, escrementi e liquami sedimentavano al sole, ragazzetti poco più che fanciulli si rincorrevano giocando.

Il richiamo alla preghiera era soffocato dall'incedere solenne delle campane. Una cosa li colpì entrambi, un edificio che era stata una medresa era coabitato sia monaci in abito scuro che, da musulmani.

Gli uomini e le poche donne che intravidero lungo il percorso portavano degli abiti che erano un misto tra tunica orientale e mantello cristiano, parlavano arabo, latino, ebraico.

Di una cosa era certa dopo aver guardato negli occhi un uomo in abito bianco, lungo fino alla caviglia, che calzava degli stivali di cuoio rosso porpora. Lo sconosciuto ricambiò lo sguardo tutt'altro che bonariamente. Compreso subito che era ospite, musulmano e vinto, non un dominatore come nella natia Cordova.

Decisero quindi di prendere alloggio in quella zona della città denominata Harat al Saqalibah (quartiere degli Schiavoni) che, si trovava alla destra del fiume con i papiri, prevalentemente occupata da truppe di soldati mercenari, per lo più provenienti dal sud del deserto. Da lì avrebbero potuto accedere facilmente in città e presentare la lettera di accompagnamento al qadi.

Non era come se l'aspettavano, soprattutto perché non erano vincitori ma vinti e, le regole da seguireolgevano in direzione di una convivenza forzata che, seppur difficile era la norma.

Lasciato l'alloggio presso il fundaq, proprio a ridosso delle fortificazioni della città, si presero il tempo necessario per fare un giro nei dintorni. Ad ogni porta armigeri controllavano i varchi, cavalieri avevano la precedenza su tutti, uomini carichi di mercanzie avanzavano faticosamente sotto il peso incollato alla schiena. Dalle mura si riuscivano a intravedere in lontananza dei rabat, li sapevano, avrebbero incontrati molti più correligionari, rispetto a quelli presenti in città.

Le donne, poche per strada, vestite all'orientale, altere e distanti nella loro bellezza, si recavano a raccogliere l'acqua alle fonti o far incetta delle molte mercanzie in vendita.

Essi stessi acquistarono della carne di montone e del miele e procedettero lungo il percorso che li avrebbe portati dal loro mentore. Occorreva attraversare la via lastricata e raggiungere l'abitazione nell'Harat al Yahud

Appena giunti, furono accolti da un gaito al piano inferiore e invitati a prendere posto sui tappeti, dove avrebbero ascoltato quanto aveva da dire il qadi, nel frattempo notarono con disappunto che nella casa erano presenti simboli cristiani.

"tempi difficili, occorre convertirsi...io lo sono" esordì il qadi al loro primo incontro. Era giunto alle loro spalle, pertanto la voce dall'impostazione profonda echeggiò nel porticato del cortile. Si voltarono e levatesi in piedi salutarono il qadi, al quale presentarono le loro credenziali. Furono invitati nuovamente a sedere sui tappeti e sugli sgabelli presenti nel cortile. Nonostante ciò lo stupore pervadeva il loro volto, provarono a dire qualcosa seppur mal celando il loro disappunto

"non capisco, di cosa ci si accusa, di eresia, di apostasia, di violenze? Abbiamo sempre garantito il rispetto della fede dei rum, donne, bambini e uomini di fede sono intoccabili"

Replicò l'ospite *"calma, calma, la situazione è più complessa. L'avvento dei Normanni è appoggiata dal Papa, la popolazione è cristiana, i convertiti ritornano alla fede iniziale per non pagare molte tasse, l'ultimo periodo di dominazione Araba è stato un fallimento caratterizzato da lotte intestine e tradimenti. Facile per chiunque, sia greco che latino aver la meglio su di noi. Siamo tollerati, il re è un cristiano, non ci odia, viviamo a corte, benché non tutti la pensano come lui"*

fece un'altra pausa, sospirò si guardò intorno

"domani vi aspetto per presentarvi a palazzo, vi invito alla moderazione, vi mostrerò un volto della città che non conoscete, attendete il nuovo giorno. Solo una raccomandazione, attenti ai cavalieri, gente rozza e incolta in cerca di terra e qualsiasi pretesto per attaccare briga, statene, quanto più possibile, alla larga"

Poche parole per capire che era una conversione forzata, un tentativo seppur spiacevole per mantenere i propri averi. Non era cupidigia ma, di necessità virtù.

Sopraggiunsero la moglie, i figli ancora fanciulli, qualche altro familiare. Si sedettero attorno al focolare e offrirono all'ospite un saggio della loro maestria, recitando le poesie composte. Trascorsero piacevolmente il resto della giornata fino alla sera, in attesa della cena. L'aria era calda e ferma, non un alito di vento molto simile alla spagnola Cordova all'ora del desio. Il cielo infuocato dal sole al tramonto, le scodelle contenente l'olio per illuminare emettevano luccichii metallici, il gelsomino abbarbicato sulla parete era in piena fioritura e inebriava del suo dolcissimo odore l'ambiente ma, nonostante quell'atmosfera di pace e tranquillità si sentivano a disagio.

Gli argomenti a tavola riguardarono la situazione politica in territorio iberico, le peripezie del viaggio intrapreso e, dell'atmosfera della vicina Tunisi. Gaiezza e affabilità del qadi non li rassicurarono per nulla, anzi, prima che le porte venissero chiuse, impedendo a chiunque di accedere o uscire dalla città fino all'alba, salutarono i commensali e si diressero verso l'alloggio.

L'appuntamento era previsto al palazzo, riuscirono invece a farsi trovare fuori dall'abitazione del qadi per percorrere insieme la strada che li avrebbe portati sul piano antistante la reggia. Qui i primi incontri, saluti e presentazioni, ora formali ora informali, abbattevano il muro delle reciproche diffidenze. L'apparato amministrativo contava molti correligionari, tanti cristiani e tanti cripto-musulmani; nonostante ciò il clima era più disteso e affabile.

Al momento nessun disprezzo, nessuno sguardo minaccioso, soltanto sorrisi e fraterne pacche sulle spalle.

Qualcosa di diverso rispetto a Cordova li accolsero e suggestionarono, erano le figure animali, le piante, i santi, le iscrizioni in greco, latino e arabo; una commistione di arte e religioni, fino a qualche giorno prima impensabile. Ogni notevole, scrivano, portantino, gaito, eunuco aveva una propria funzione, una propria responsabilità che condivideva con il greco, cristiano o musulmano con cui lavorava. Persino il re e la corte si erano recati a presenziare la liturgia religiosa in abiti orientali, le concubine erano la norma, i pittori musulmani dipingevano figure animali e di santi cristiani sotto la direzione di architetti greci.

Lo smarrimento iniziale iniziò a farsi da parte, comprese che da ospite doveva saper assimilare gli usi e le costumanze per comprendere il nuovo che si trovava davanti, l'incontro e la presentazione ufficiale a palazzo rimandato nella tarda mattinata.

Ne approfittarono, accompagnati dall'ospite, per farsi un'idea della città. Dalle torri del Qasr si scorgeva nettamente il profilo della pianta urbana simile a una lingua di terra protesa verso il mare stretta tra due fiumi, in basso proprio sotto il palazzo si scorgeva una strada lastricata brulicante di mercanzie e uomini che li vivevano. Vari minareti e campanili si ergevano l'uno accanto l'altro, riconobbe anche la masjid (moschea) nei pressi del proprio alloggio. Dietro le mura a difesa della città, la campagna costellata di borghi e varie costruzioni ove il re e la corte si recavano a caccia, accanto al porto dove avevano attraccato il giorno prima, un munitissimo castello.

Lo sferragliare delle cotte di maglia di ferro dei cavalieri anticipò l'arrivo di una figura esile dai capelli biondo rame, raccolti dentro una lunga treccia che scendeva dalla nuca fino all'attaccatura del bacino ingraziata da minuscoli fiori bianchi. Al suo passaggio le donne e uomini piegarono il capo. Era accompagnata dalle ancelle e dalle concubine del sovrano. Un commento bisbigliato dai presenti indicò l'origine non siciliana della giovane donna

"Anglica est"

Comprese essere la moglie del re

Appena qualche passo dietro un nugolo imprecisato di eunuchi, servitori e notabili introdussero il sovrano. Alto, con la barba, vestiva all'orientale, sulla mano sinistra l'anello pastorale che rivolse

al qadi. Ne ricevette un bacio, poche parole in arabo e un sorriso furono il suggello alla loro presentazione.

Erano stati presentati a corte, occorreva conquistarne la fiducia.

I giorni seguenti furono un via vai ininterrotto di su e giù per il palazzo in compagnia del qadi, di continue presentazioni con i notabili e la gente che gravitava attorno al palazzo. Gli amici dopo una settimana avevano deciso di continuare il viaggio verso la meta di Damasco, le loro strade si separarono lì.

Era solo, occorreva contare sulle proprie forze e capacità di adattamento. La sola idea che per sopravvivere avrebbe dovuto contare sul favore altrui, lo urtava parecchio. Dei poeti a palazzo ve ne erano abbastanza, così come matematici, filosofi ed eruditi. I primi si dedicavano in componimenti *ad personam*, in pratica delle elegie sfacciatamente ipocrite con le quali si adulava il proprio mentore in cambio della garanzia della protezione e, evitare di pagare la tassa in quanto muslim. All'Hamam della Al Qalisah (la Kalsa), aveva fatto amicizia con un venditore di stoffe, un tale Al Muttar Procopio, anch'esso neo convertito, al quale chiese di poter lavorare presso la sua bottega nel suk di Al Attarin. Fu ben accetto. Trascorsero i mesi e in breve grazie alla tenacia e buone doti di interlocuzione con i clienti si impadronì della tecnica di vendita. Apprese le modalità della colorazione dei tessuti, dimostrò oculata capacità nella gestione del denaro e della relativa contabilità che gli veniva lasciato in consegna. No un ammanco, non un lite, non un furto. Per pura coincidenza, onde evitare che le mercanzie potessero deteriorarsi alle intemperie suggerì di spostare il deposito delle stoffe al piano superiore della bottega. La sua fedeltà fu ben presto ricompensata, cambiò anche alloggio, non più fuori le mura ma dentro la città. Cordova era lontana.

Cap.8

Sopraggiunse l'inverno e comprese ben presto a sue spese perché il fiume alla sinistra della città era chiamato, fiume del maltempo.

L'inondazione del suk Al Attarin che, sorgeva nell'area golenale del fiume Kemonia, significava per tutti gli abitanti della zona bassa della città della perdita dei loro averi; Al Muttar Procopio, se la rideva di gusto, il suo magazzino era asciutto e al sicuro, avrebbe presto ripreso l'attività traendone grandi guadagni.

Davanti la cena i due uomini iniziarono a parlare

"dovresti trovar moglie"

"...dovrei?" rispose

"è usanza recarsi in chiesa per adocchiare le donne, domani i rum, me incluso, festeggiano la nascita di Cristo, vieni con me"

"sono musulmano, non cristiano"

"non fa alcuna differenza, puoi sposare anche una donna cristiana, lei manterrà il rito"

"che storia è questa!"

"vieni e ascoltami, poi tutto al suo tempo"

"ma come fai a pregare un altro Dio e..."

“io sono convertito sul serio, non permetto insinuazioni, non l’ho fatto per non pagare le tasse, come tanti a palazzo... il mio è un vero, serio percorso di fede”

“ti chiedo scusa se ti ho recato offesa, non era mia intenzione e che, non sono ancora abituato...” non ebbe il tempo di continuare la frase che l’amico l’interruppe con una delle sue massime

“tutto al suo tempo, la sabbia della clessidra va in solo senso” rispose Al Muttar Procopio

Al Muttar Procopio si recò in chiesa, lui attese fuori. Le litanie andarono avanti per più di due ore, il tempo pareva non passasse mai, voleva andarsene, faceva freddo e aveva i piedi congelati, la neve ricopriva i monti a corolla della Conca d’oro, per di più un gruppo di cavalieri non gradì la sua presenza, gesticolando e lanciando occhiate nella sua direzione.

Uscirono una moltitudine di uomini e donne, Al Muttar Procopio, fece segno di guardare a destra dove c’era la vedova di cui aveva parlato la sera prima, lui non capì il gesticolare dell’amico e si voltò dall’altro lato.

Al Muttar Procopio provò ancora ad attirare la sua attenzione, si dimenava e muoveva il capo con gesti sincopati. Ora il collo al centro, ora piegato a destra, ora di nuovo al centro; appariva simile a un burattino senza fili, tanto da attirare le attenzioni di un monaco che sostava nei paraggi

“tutto bene figliuolo?”

“... questo torcicollo non accenna a diminuire, sempre sia lodato”, rispose, dopo aver intabarrato il suo corpo panciuto nel mantello e corse via.

Venne raggiunto da Al Muttar Procopio

*“sai leggere, scrivere, fare di conto, parlare tre lingue ma, non conosci la destra dalla sinistra”,
“sai qual è la destra?”*

“si è quella dove porto la spada” rispose con noncuranza

La vide per la prima volta, accompagnata dal padre e da un ragazzotto poco più che vent’enne. Le mani bianche, gli occhi azzurri, il volto seminascosto dal mantello, il naso leggermente aquilino, le labbra rosse e sottili, i capelli sciolti cadevano sul fianco sinistro, avrebbe avuto non più di sedici anni. Rimase a guardarla anche quando il cavallo, indispettito dalla sua presenza, gli stava per mollare un calcio. Continuò a seguire i suoi passi fin quando non scomparve superato il campanile.

Non poteva attendere e cercò di trarre delle informazioni da Al Muttar Procopio ma, ottenne soltanto dei sospiri e sorrisi a denti aperti.

Ritornati alla bottega, non pago, d’impulso riprese a scrivere sulla pergamena dei versi per la giovane donnaintravista all’uscita della chiesa

“rossa le labbra come l’incedere del sole al tramonto, lucente la pelle del giocondo viso, amabile e fresca come l’acqua della sorgente che disseta il viandante. Il mio Nadir, nell’immensità della notte”

Avrebbe fatto di tutta per rincontrarla, tranne che convertirsi ovviamente, occorreva farsi trovare fuori dalla chiesa, chiese quindi a Al Muttar Procopio le ore della preghiera per i cristiani.

“giovane innamorato, ti suggerisco l’ora del vespro e la domenica. Se ho capito di chi parli spesso la vedo in compagnia del padre e del fratello ai giardini della Zisa. Il fratello non mi piace!”

Poche parole per dire di stare alla larga, parole che non lo convinsero affatto.

Gli appostamenti per incontrare la giovane si fecero più frequenti nella giornate indicate da Al Muttar Procopio, nulla riusciva a distoglierlo dai propositi che aveva in mente. Altrettanto infruttuosi furono per diversi giorni, che divennero settimane e mesi, i suoi continui pellegrinaggi nei luoghi indicati.

“la città è piccola, dovrà pur uscire per recarsi al mercato o alla sorgente. E’ se non fosse del luogo ma, semplice straniera in visita? se fosse già andata via da un pezzo? se fosse già promessa in sposa a qualche altro?” le domande gli frullavano in testa e, ahimè non aveva nessuna risposta convincente, solo congetture, ipotesi, teorie che, rimandavano ad altre domande senza risposte.

Decise di sgombrare il campo da quella visione e, ritornare con maggiore assiduità al lavoro e alle sue poesie. Si rinchiodava nella sua stanza e al lume della lucerna, dopo aver lodato il signore scriveva dei versi per quella donna sempre più distante, irraggiungibile.

Erano trascorsi i mesi freddi e bui, le giornate di maggio iniziavano ad allungarsi e le ore di luce naturale duravano quel tanto di più per consentire di mantenere aperta la bottega, fino all’incedere del tramonto.

Il freddo e la neve sui monti soltanto un ricordo, per quanto piacevole poiché secondo tradizione aveva fatto scorta di neve dentro i contenitori in ceramica sepolti sotto terra e ricoperti di paglia, per preparare nelle giornate estive il sorbetto al limone e alla cannella così come aveva appreso da sua madre in quel di Cordova quando era ragazzo.

Anche le frequentazioni del lupanare si facevano più rade, non che la compagnia femminile non gli interessasse ma, si era annoiato di essere amato dietro compenso e per poche ore. Voleva ben altro di un semplice fugace fremito.

“dovresti trovar moglie” la riflessione dell’amico tornava a galla, soprattutto nei momenti di totale solitudine, riflessione che lo immalinconiva.

La città era invasa dai profumi inebrianti delle macchie di ginestre e rose selvatiche, i tramonti duravano sempre di più e lui ne approfittava per osservarli dalla finestra sul retro del magazzino. Tutte le varianti del rosso, dell’arancione si susseguivano giorno dopo giorno fino all’incedere impetuoso del bluastro della notte.

“sarei già a Damasco e da lì, in viaggio per le terre a sud di Gerusalemme” pensò ad alta voce. La riflessione venne colta dall’amico Al Muttar Procopio che, prontamente intervenne

“conosco il comandante dell’imbarcazione giunta da Alessandria, è un uomo fidato. Spiegheranno le vele d’atru alle volte dell’Ifriqia, se ti interessa posso parlargli. Le braccia a bordo, sono sempre gradite”

“grazie, ci rifletto sopra questa notte e ti darò una risposta entro domani mattina” si guardò intorno e con la mano indicò i tessuti e le mercanzie.

“seguì il tuo cuore, non la testa; per il resto ti rimpiazzerò con un nuovo aiutante”

L’idea di lasciare la città diventava sempre più reale; *“ha ragione Al Muttar Procopio, meglio seguire il cuore e non la testa in questi casi”*

Detto ciò, soffiò sulla lucerna e si lasciò addormentare seguendo il movimento delle ombre delle grandi foglie della palma in giardino, mosse dalla leggera mite brezza serale.

Il rumore di passi veloci e il respiro affannato di Al Muttar Procopio lo svegliarono di soprassalto.

“scendi di corsa, vai in bottega, l’ho vista con il padre e un servitore”

“chi e cosa?” rispose

“muoviti!”, la voce d’imperio dell’amico e il tonfo del rumore del suo corpo giù dal letto furono le ultime parole e gesti che ricevette.

Indossato in fretta il caftano, sciacquato a mala pena il viso si ritrovò in bottega accolto dalle risate fragorose degli inservienti nel vederlo in quello stato; comprese subito il motivo della levataccia, al banco dell’aromatario Andrea da Salerno erano presenti il padre e la giovane incontrata a dicembre all’uscita dalle funzioni religiose.

Doveva fare qualcosa per attirare l’attenzione. Si sistemò i capelli, si pettinò la barba ungendola con dell’aroma di muschio bianco, schiarì la voce e improvvisò la recitazione di una poesia scritta da se medesimo.

“nonl’astioso vento caldo del deserto, non è nemmeno l’acqua delle sorgenti delle oasi, non è il placido mare dopo la procella ma, la brezza dello zefiro serale che rinfranca gli animi e porta sollievo agli occhi concedendo la più bella delle visioni del creato”

Fu un attimo, si voltò verso di lui, avvicinò entrambe le mani al volto, posizionò gli indici sotto il naso e i pollici sotto il mento per ascoltare. Lo guardò con attenzione, sorrise e rimase ferma ad osservare i gesti dell’uomo che avrebbe dovuto avere una trentina di anni che gli si parava davanti.

Per nulla imbarazzato dalla presenza del padre di lei, continuò i suoi ghirigori linguistici, attirando a se le attenzioni di altri passanti e dello stesso Al Muttar Procopio, piuttosto compiaciuto di vane fatto da paraninfo. Anche l’aromatario lo ascoltava in religioso silenzio, benché fino a qualche attimo precedente eraintento a imbonire le virtù miracolose dei suoi unguenti al padre della giovane donna.

Furono gli attimi più intensi dopo il fugace sguardo al termine della funzione del Natale, i loro occhi si fissavano senza interruzione, il viso della giovane donna fino allora pallido cominciò a diventare più colorito, abbozzò anche un sorriso continuando a seguire i movimenti del venditore di tessuti dalla carnagione appena olivastra e dagli occhi verdi. Una danza di parole e emozioni interrotti dalla figura dell’ancella a seguito che accompagnava il gruppo familiare uscito per fare compere al mercato.

Si chiamava Eleonora e quel nome non l’avrebbe mai più dimenticato.

Cap.9

Riuscire ad avvicinare una donna cristiana non era cosa facile, chiederla in sposa pressoché difficile per un comune mortale, occorreva studiare un’abile strategia di avvicinamento, di presentazioni, di favori, di conoscenze. Non che gli esempi mancavano, lo stesso re cristiano aveva nella sua corte un harem e accettava di buon grado che si pregasse il proprio Dio ma, si trattava del re. Lui al momento era un venditore di ottimi tessuti e sete pregiate con una buona dialettica, non siculo ma, moresco hispanico. Il solo tentativo gli avrebbe attirato le attenzioni di quei signori in cotta di maglia e mantello rosso. Ci mancava soltanto questo dopo gli scontri religiosi dell’anno precedente, sedati soltanto dopo l’intervento del re e della corte.

Gli ritornarono in mente le massime dell’amico Al Muttar Procopio, *“tutto al suo tempo, la sabbia della clessidra va in solo senso”* già ma, tra la clessidra ed Eleonora c’erano un padre e un fratello poco rispettoso della fede altrui e, l’unica volta che si incontrarono fu all’uscita del lupanare, in compagnia di poco rassicuranti personaggi dalla lama veloce.

Cosa fare, come fare?

“Il qadi, ma certo era la persona che avrebbe potuto fare da tramite, chi, se non lui conosce i notabili che vivono o gravitano a corte. Ma dopo due anni si ricorderà di me?” la riflessione non fece una piega

Detto ciò, si propose di incontrare l'illustre ospite il venerdì durante la giornata della preghiera presso la moschea vicino la cittadella, a pochi passi dall'hammam. Buono il proposito, poco felice il momento. Nonostante ciò era intenzionato ad avvicinare i familiari, presentarsi e dichiarare le sue intenzioni di sposare Eleonora. Un gioco da ragazzi... forse

Giunse il venerdì, il qadi già informato delle sue intenzioni lo incontrò dopo le funzioni, seppur mostrando qualche nota di disapprovazione per il momento e il luogo. Anche se neo cristiano, non rinunciava al piacere del bagno di vapore e ai pochi attimi di assoluta rilassatezza lontano dagli impegni di corte.

“domani all'ora del pranzo presso la mia dimora incontrerò il padre di Eleonora, sarà gradita la tua presenza. Sarai il mio ospite”

“sono musulmano, dovrò sedermi al tavolo con un cristiano, ciò potrebbe forse arrecare disturbo?” chiese al qadi

“sarai mio ospite!” poche e concise parole furono la chiosa all'incontro al bagno

Cosa indossare, come vestirsi, cosa dire, come tentare un approccio. Lasciare tutto al caso o preparare un discorso. Mai, altra notte fu passata insonne come questa; si girava e rivoltava sul giaciglio come se avesse la febbre quartana, beveva acqua a sorsi e di nuovo tentava di riprendere sonno. Nulla riusciva a dargli conforto. Decise di sollevarsi e poggiare le spalle contro il muro, il silenzio della stanza era interrotto dal suo respiro, si levò in piedi e corse sul terrazzo, forse un pò d'aria fresca gli avrebbe procurato quel benessere che cercava. Niente da fare, neanche la serata e gli effluvi dei fiori di gelsomino riuscirono a mitigare la sensazione di generale malessere in cui versava.

Da sotto le mura del retro dell'abitazione giunsero indistinte delle voci di due uomini, si sporse appena e riconobbe grazie al chiarore della luna i volti del fratello di Eleonora e dell'aromatario. Le voci ora bisbigliate ora più chiare alludevano alla fornitura di qualcosa che Cane di Ghinolfo non aveva ancora ricevuto.

“non ho più pazienza, non prenderti gioco di me” disse chiaramente il fratello di Eleonora

“mio signore mai vi farei uno sgarbo...” balbettando aggiunse l'aromatario *“datemi qualche altro giorno ve ne prego”*

“è sia, due non di più, verrò io stesso a ritirarlo in bottega”

Essere spettatore involontario di una discussione terminata con una minaccia non fece che peggiorare le cose. Aveva le caldane, il mal di pancia e la fame d'aria non gli davano tregua, si spogliò e si gettò nella vasca dei pesci nel centro del cortile dove rimase a mollo a meditare, per molto tempo.

Quella notte non era stato l'unico testimone della discussione tra i due uomini e, i muri hanno orecchie.

Prima che sorgesse il sole si appisolò sotto la palma. Dormì di sasso, di un sonno profondo e ristoratore.

Le urla delle ancelle a servizio dell'abitazione svegliarono tutti nell'abitazione, un uomo nudo disteso sotto una palma non era cosa di tutti i giorni, ancor più se si trattava del venditore di tessuti. Sopraggiunse Al Muttar Procopio che, toccatolo con un bastone lo intimò a rivestirsi subito

e dare delle spiegazioni del suo atteggiamento. Rare volte si mostrava arrabbiato, quella volta lo era sul serio.

Chiarito l'equivoco raccontò della nottata e della discussione che aveva ascoltato, attirando l'attenzione di Al Muttar Procopio

“quel giovane non è mi è mai piaciuto, tanto meno le sue frequentazioni, mi sorprende invece il mio vicino giudeo. Stanne fuori” intimò all'amico.

L'ora del pasto del mezzodì si era materializzata prima che se ne rendesse conto, ricevuto una pacca sulla spalla dall'amico Al Muttar Procopio, più uno sfottò più che un incoraggiamento, si incamminò verso la casa del qadi distante qualche centinaia di metri dalla bottega. Percorse il breve tratto di strada incurante delle greggi di pecore, delle mercanzie, delle pozze dei liquami che si producevano appena sotto il bancone del venditore di pesci, dei cavalli al trotto che lo sfiorarono con i loro corpi possenti, del sole alto e caldo, degli schiamazzi di nugoli di mocciosi che correvano in ogni direzione. Andava all'incontro o alla forza?

Bussò due volte con il battente di ottone sul pesante portone di legno, attese che l'uscio si aprisse ed entrò nel cortile.

Erano presenti il qadi e quell'uomo che aveva già visto in compagnia di Eleonora e che, riteneva fosse il padre. Salutati gli astanti si accomodarono in cortile. Aveva già vissuto quella scena, una sorta di déjà-vu o forse il cortile già conosciuto e le usanze del qadi gli diedero un'aria più familiare. Non parlò, rimase ad ascoltare in silenzio fin quando non venne presentato. Giunsero dei servitori che portarono una brocca piena d'acqua, delle ciotole con del miele, frutta, del pane azzimo. Iniziarono a mangiare, non prima di aver lodato Dio.

Il Cristiano lo osservò con attenzione. Era un uomo alto di statura, sulla quarantina d'anni d'età, la barba ben curata e i capelli neri corvino, il naso aquilino era più marcato rispetto quello figlia. Poteva essere il suo fratello maggiore, vista la poca differenza tra i due uomini che adesso stavano seduti di fronte.

Dopo aver sorseggiato del vino aromatizzato che venne versato nelle ciotole di terracotta, l'atmosfera da imbarazzante, divenne sempre più socievole,

Più lo guardava, più notava le somiglianze con Eleonora.

Completano il pranzo e si distesero sui tappeti, anche in questa occasione il vino scorse a fiumi. Ne bevve poco per evitare di perdere i freni inibitori, parlarono amabilmente della natia Spagna, del viaggio, dell'inverno appena trascorso e dei malanni che l'inondazione del fiume Kemonia aveva procurato alla città e agli abitanti, delle opportunità di andare a caccia alle anatre alla fawar (sorgente) di Maredolce, del tentativo di raggiungere Damasco.

Tracciò delle conclusioni sull'uomo che osservava, pur continuando a dialogare con gli ospiti

“non deve essere un uomo violento, non porta armi ad eccezione del piccolo spadino” osservò che l'arma era più simile ad un lungo pugnale ed era tenuto sulla vita con un cinturone di cuoio e chiuso da una fibbia con disegni geometrici a forma di losanga e due teste leonine, scruto anche l'abbigliamento *“calza degli stivali di cuoio nero, non ha alcun mantello, solo la tunica verde e una grande croce che pendeva dal collo, deve essere molto credente”*

Ricevette l'invito a trascorrere in loro compagnia la prossima domenica sui prati del castello della Zisa, purché avesse recitato le poesie che aveva ascoltato al mercato. Accettò l'invito; Il qadi si gongolava per la riuscita dell'incontro.

Ritornato in bottega non trovò Al Muttar Procopio, allontanatosi per recuperare al porto delle mercanzie che attendeva da giorni. Si cambiò d'abito e si rimise al lavoro, continuando ad osservare Andrea l'aromatario, diventato più sospettoso nei suoi confronti.

Lo salutò con un cenno della mano e rimase in attesa di una risposta che non arrivò.

Era giunta l'ora della preghiera delle cinque del pomeriggio, si allontanò per raggiungere la moschea proprio mentre Al Muttar Procopio fece ritorno

"ti racconterò tutto al mio ritorno, grazie di tutto amico mio"

"che la pace sia con te" rispose Al Muttar Procopio

Gli animi in città si erano riscaldati, le scaramucce tra cristiani e muslim andavano avanti da qualche giorno, l'intervento delle truppe e delle guarnigioni degli armigeri del re, riportarono la calma, evitando che degenerassero.

Seppur apparente, la vita riprese in tutto il suo vigore. Mercati, lavoro, attività dentro e fuori dal porto, impegni sociali e preghiera del venerdì erano la costante nella sua vita. Eleonora il punto fisso, così come erano ormai chiare a molti, compreso il padre e il fratello della sua amata, le sue intenzioni.

Il giorno dello sposalizio tra un musulmano e una giovane cristiana sarebbe arrivato quanto prima.

Ciò non dava scandalo a corte, piuttosto tra la popolazione di opposta fede religiosa che, continuava a punzecchiarsi in continui litigi e scontri di breve durata. Ma dei commenti altrui, non si curava affatto.

Cap.10

Le frequentazioni dei luoghi dove si incontravano, diede l'opportunità di venire a conoscenza di particolari della vita familiare di Eleonora, altrimenti non noti. Scoprì che Cane di Ghinolfo era nato dalle precedenti nozze del padre, venne così spiegata quindi la capigliatura rosso ramata del fratello, ben diversa da quella nero corvina del padre e della stessa Eleonora.

Venne informato sulla assenza della madre di Eleonora, perita durante le sommosse degli anni precedenti. Seppe pure che, il richiamo della crociata era il punto fisso della vita del fratello, per nulla intenzionato a seguire le orme paterne, tanto meno a prestare servizio a palazzo come giureconsulto, dove al pari del genitore avrebbe dovuto fare tesoro, per i suoi uffici, delle conoscenze in materia di leggi e precetti coranici del qadi, fidatissimo consigliere e amico.

Apprese anche le passeggiate a cavallo erano, insieme alla caccia con il falco, tra i passatempi preferiti.

Frequentazioni che gli permisero di apprendere più da vicino sia la vita dei notabili a corte che, il modus operandi dell'entourage familiare della futura sposa.

Le nozze arrivarono a Giugno, nel mese che egli considerava il più propizio e di buon auspicio per la fecondità. La celebrazione era un misto di rito latino e musulmano, pochi gli ospiti presenti durante le funzioni religiose, molti invece i partecipanti al banchetto che si tenne nel cortile, splendidamente addobbato, della dimora del qadi. Acquavite, riso, fichi uva, cardamomo, cannella, ambra. Aromi forti avvolgevano le cucine, dove si preparavano gli awsat e jawdata, i pasticcini di carne accompagnati da vino di datteri. Sui tripodi i vassoi d'argento con i dolci di marzapane e la

qubbayta (torrone di semi di sesamo). Sui cuscini e tappeti morbidi, gli uomini sorteggiavano animali commestibili e attrezzatura per la caccia, le donne in disparte discutevano fra di loro. Cristiani e Musulmani finalmente in pace, godevano della felicità della coppia, alla quale furono portati come tradizione doni per la nuova dimora che avrebbero, tra pochissimo, abitato. Nessuna nota stonata, nessun rimpianto, nessun gesto di inimicizia, solo il commento sopra le righe di cane di Ghinolfo, ormai in preda ai fumi dell'alcol. Commento detto in disparte e, durante una pausa delle danze, all'orecchio dello sposo

“potrai penetrare il ventre di mia sorella ma, mai il mio cuore”

Non diede peso alla frase, se ne allontanò dopo avergli dato una pacca sulla spalla e, riprese le danze chiamato a gran voce dagli altri commensali, mentre fiumi di vino e un liquido porporino, dal sapore vagamente mielato e ricoperto di schiuma, venne offerto agli ospiti.

La notte giunse e, con essa la fine della festa nuziale

Erano finalmente soli, senza ancelle e sorveglianti nella loro nuova dimora nel quartiere detto degli Schiavoni, distanti appena tre isolati dal fundaq che lo ospitò appena giunto in città.

Bellissimi e in estasi, l'uno di fronte l'altro.

Lei rimase in tunica di canapa bianca, lui per il timore di apparire volgare al loro primo approccio da sposi, rimase con ilcaftano indossato e chiuso alla vita da una vistosa cintura consistente in un nastro di seta viola.

Eleonora smorzò la luce delle lanterne ad olio e si avvicinò al suo sposo. Il silenzio e i loro corpi erano le uniche cose tangibili nel chiaroscuro della stanza.

Dapprima impietrito, si sciolse al primo bacio, le carezzò la pelle delle spalle, le cosparsa con le mani il profumo di sandalo sui lunghi capelli, la cinse con le sue braccia, la baciò sul collo, fece scivolare la tunica sul pavimento.

Lei per nulla retriva si voltò di scatto e ricambiò il bacio e le carezze, prese le sue mani e le unì con i suoi palmi fino a formare un solo arto. Si distingueva chiaramente la differenza di colore della loro pelle, eburnea quella di Eleonora, d'ambra la sua. Il seno di Eleonora era florido, lo poggiò sul suo torace glabro. Lui lo baciò con delicatezza, sfiorandolo più volte con la punta del naso. Si piegò fino a raggiungere l'ombelico di lei che, contrasse istintivamente al tatto.

Un momento dolcissimo e di intenso rispetto, lei gradì quelle avances. Rimasero in ginocchio sul letto nuziale a guardarsi sfiorando la punta dei loro nasi, mentre i loro corpi nudi si contraevano al ritmico movimento del respiro, sempre più profondo e sincronizzato. I battiti del cuore potevano essere osservati, dal gonfiarsi delle arterie del polso. Le pupille dilatate al massimo, l'epidermide reagiva al minimo contatto, rigonfiando i bulbi dei peli sottocutanei che si ergevano come elettrizzati.

Un brivido freddo scorse lungo la schiena, si distesero sul letto sempre abbracciati e, in continuo contatto visivo.

Si amarono intensamente.

I mesi seguenti furono un susseguire di vita familiare in itinere, di nausee ricorrenti per la gravidanza di Eleonora. La caccia, le passeggiate a cavallo e, nei luoghi di delizia del sovrano e della corte vennero ridotte. Le sempre meno poco rassicuranti delle continue scaramucce tra opposte fazioni religiose che, spesso sfociavano in scontri di piazza, avevano indotto la popolazione di fede musulmana a ritirarsi nei rabat e nelle città che sorgevano nei dintorni. I rapporti con Cane di

Ghinolfo, seguivano lo stato d'animo che si respirava in città tra opposte azioni religiose, pochi alti e molti bassi.

Il lavoro rendeva molto bene, anche i rapporti con l'aromatario si erano rasserenati, ripresero a salutarsi ma, non si frequentavano come ai primi tempi. Distaccato e distante appariva l'uomo degli unguenti e delle pozioni curative miracolose.

Non che gli importasse più di tanto ma, era pur sempre il suo dirimpettaio in quel brulicare continuo e incessante del mercato ai limiti della strada pavimentata.

Un tremore improvviso e breve squassò la calma apparente della città. Tutto si muoveva dondolando, il pavimento stesso dell'abitazione sembrava sprofondare negli attimi in cui durò il terremoto. Una seconda scossa fece tremare tutto ancora più forte tutto. La popolazione scese per strada, ebrei, musulmani, cristiani, bianchi, neri, mulatti non si distinguevano più. Impauriti, lodavano il signore ognuna nella propria lingua, Eleonora rivelò pubblicamente la gravidanza proteggendo il ventre con entrambi le mani.

Decisero di allontanarsi per alcuni giorni da Balarm, raccogliendo l'invito di un correligionario che viveva a MenzelElEmir (Misilmeri) e di approfittare della bella stagione per dedicarsi alla caccia. Il gruppo familiare non vedeva la presenza di cane di Ghinolfo, la cui assenza venne giustificata da un laconico messaggio del padre

"sarà più utile in città a guardiania dell'abitazione"

Il luogo della futura residenza portava i segni della battaglia tra Saraceni e Normanni e il ricordo dei piccioni con i messaggi intrisi di sangue erano il peggior auspicio con cui voleva intraprendere quel viaggio.

Ancora un viaggio, di breve durata, avrebbe caratterizzato quella fase della sua vita. L'opportunità di allontanarsi dalla città aveva un duplice scopo, trovare ospitalità fin quando le scosse non fossero terminate e stringere rapporti d'amicizia con uomini di fede, in cuor suo sperava in un salvacondotto per se e per la moglie, nel caso la situazione politica fosse precipitata in città.

Il villaggio si ergeva ai piedi di un costone di roccia brullo, con vegetazione scarna limitata a qualche arbusto e un'erba spontanea con cui venivano prodotte delle fasce intrecciate che, essiccate al sole, permettevano la creazione di cesti e contenitori utili per il trasporto di derrate alimentari. Poco distante l'alveo dell'Eleuterio, niente a che vedere con l'enorme massa d'acqua della sua città natale, si trattava di un grosso ruscello a carattere torrentizio anche se alimentato da sorgive presenti. In quel periodo era in magra ma, l'acqua era sufficiente per i bisogni della popolazione del villaggio e per gli armenti.

Un luogo immerso nella campagna, silenzioso e lontano dall'atmosfera sempre più carica di negatività che si toccava con mano a Balerm, le cui scaramucce e, l'eco dell'odio strisciante tra la popolazione di opposta fede religiosa erano state momentaneamente rimosse.

Apprezzò l'ospitalità e volle contraccambiare, si dedicò anima e corpo all'agricoltura, comprendendo cosa significa spaccarsi la schiena in quattro, quando gli arti non rispondevano e aveva difficoltà a piegarsi e ricordò il dileggio che, da ragazzo e anche da meno giovane, indirizzava nei confronti della servitù intenta a mietere il grano e a lavorare nei campi della tenuta dell'Andalusia, rammentando a se stesso le frasi sopra le righe, lo sguardo di disprezzo per chi era ai suoi ordini, lo scherno volgare, le battute, i doppi sensi e le umiliazioni che rivolgeva per chi era ai suoi ordini. Provò rammarico e una profonda tristezza gli pervase il cuore.

Meditava parecchio in questa fase della sua esistenza, gli mancava Jakan, Cordova, l'Andalusia. La fuga dalla città in cerca di riparo si rivelò carica di aspettative e riflessioni, un viaggio non soltanto fisico, intrapreso con l'improvvisa carovana di familiari, servitori e parenti della moglie ma, soprattutto interiore. Un viaggio nel più intimo del suo pensiero, sul suo modus vivendi e operandi, sull'idea di se e del prossimo, sui rapporti con l'altro, inteso ancora diverso ma, con il quale era destinato a convivere in pace per sopravvivere.

Rientrarono in città dopo venti giorni, le giornate passate a meditare e spaccarsi la schiena lo avevano cambiato. Non più il giovane imbarcato su una galea in cerca di avventure, sollazzi e fortuna, ma più uomo, più consapevole, più maturo.

Un mattina del mese di Agosto, la visita improvvisa dell'ancella servizio di Eleonora, lo scosse parecchio, tanto da lasciare il lavoro e scappare a gambe levate a casa. Temeva per la salute della sposa e del nascituro.

Nulla di tutto ciò, piuttosto lo colse di sorpresa il personaggio in casa ad attenderlo.

Era Cane di Ghinolfo, mai più incontrato dalla festa di nozze a, parte qualche sporadica apparizione al prato della Zisa. Oggi sedeva sullo sgabello di fronte a lui senza il minimo rispetto dell'ospitalità resa. Nelle mani teneva un fico raccolto nell'albero antistante l'ingresso, le cui bucce erano state scartate e buttate sul pavimento. La spada con l'elsa a pugnale pendeva dal fianco sinistro e scendeva per tutta la lunghezza della gamba, il viso emaciato, riportava le cicatrici dell'ultimo scontro. Gli mancava anche un incisivo e, puzzava d'alcol benché si incontrassero di primo mattino.

Apprese da un servitore che, era stato visto uscire da un lupanare e che, andava vagando senza meta per la via lastricata.

"a cosa devo l'onore della tua inaspettata e gradita visita"

"sorpreso di vedermi?"

"sorpreso di non aver più fatto visita a vostra sorella messere"

"quando nascerà il meticcio, sarò il primo a complimentarmi con vostra grazia"

"quando nascerà il figlio di vostra sorella, sarà nostro compito annunciare il lieto evento a vostro padre, a corte e a vostra eccellenza"

"non vedo l'ora di esultare per lieta novella"

"nient'altromessere?"

"sì, mi risulta siete in ritardo con il pagamento della tassa, sono qui per riscuotere il denaro. Ricorda sei obbligato al pagamento per garantire la tua libertà"

"di grazia, non sono mai stato in ritardo, conosco bene i miei obblighi dimudejar. Il pagamento è già avvenuto nei tempi e nei modi previsti dalle leggi della corte e, al riscossore della tassa"

"ebbene sia, non mi resta che salutare codesto integerrimo musulmano e augurare loro le gioie più eterne"

"se vuoi del denaro chiedilo con i dovuti modi, verrò in aiuto di chi mi porge la mano e non la spada" rispose con tono greve e guardandolo dritto negli occhi

Coperta la spada con il mantello, un gesto che sapeva di disprezzo e sfottò esordì

"20 tari d'argento potranno essere sufficienti per il momento"

"attendi!" rispose di pietra

Salito al piano superiore, incontrò lo sguardo di Eleonora con le mani in grembo, appena uscita da una stanza in compagnia di un'ancella, spettatrice anch'essa dell'allucinante discussione

“nulla di cui preoccuparsi, torna ai tuoi impegni e diletti non ti crucciare di lui” le disse, mal celando lo stato d'animo in cui si trovava

“nulla e vai così di corsa, con il respiro ansimante?”

Si rese conto di averla impaurita, inventò sul momento una scusa credibile, riguardo un debito da onorare. Prese in sua presenza, dalla cassapanca di legno di palissandro una porzione di tela, la piegò sui quattro lati, vi mise il contenuto di denaro, inferiore a quello richiesto, lo serrò con una corda e ritornò in cortile, dopo aver baciato Eleonora che si sentì rassicurata. Il sacco con il denaro venne consegnato da un servitore, non dal moro che disgustato tornò ai suoi impegni lavorativi fino al calar del sole. Il gesto, lo scherno, lo sguardo del fratello di Eleonora lo invitarono a riflettere. Cane di Ghinolfo diventava sempre più sprezzante nei suoi riguardi e della sua vita coniugale. Ne perse le tracce fino al mese di Ottobre.

A nessuno ad eccezione di Al Muttar Procopio, fece menzione della discussione né del denaro richiesto.

La vita riprese senza ulteriori patemi e preoccupazioni, almeno fino al mese che coincideva con la raccolta dell'uva e la preparazione del mosto nelle cantine, quando un altro episodio lo tenne sulle spine. Dalla medesima cassapanca di palissandro, luogo dove deteneva ciclicamente i suoi averi che, di concerto con Eleonora provvedeva a spostare nottetempo in altri luoghi ben riparati della casa, mancavano cinque monete di vetro e due tari d'oro.

Decise quindi di licenziare il personale che era a servizio della dimora e, di assumerne altro di cui avrebbe potuto, almeno in apparenza fidarsi.

Gli tornò in mente anche la discussione di cui era stato testimone involontario, nella famosa notte in cui non riuscì a prendere sonno e, ripeteva le minacce rivolte all'aromatario da Cane di Ghinolfo

“è sia, due non di più, verrò io stesso a ritirarlo in bottega”

Rifletteva sulla risposta del cane di Ghinolfo, *“ritirare cosa?” “denaro? No, ne disponeva più che a sufficienza, profumi? Ma figurati, si lava quando cade da cavallo in una pozza d'acqua...” “unguenti e medicinali per la stipsi del padre? Molto probabile ma, perché richiederli di notte e non in bottega, cosa stava tramando?”*

Decise di cambiare il percorso che giornalmente percorreva per raggiungere casa, di non mangiare in compagnia di soggetti che non gli trasmettevano a pelle alcuna sensazione positiva, di dialogare il meno possibile sullo stato di salute della moglie.

Un cambio drastico che venne notato da Al Muttar Procopio

“temi che possa essere oggetto di qualche cosa?” disse l'amico *“sei uomo di fede, rispettato per la tua onestà, paghi puntualmente la tassa, non attacchi briga con nessuno, sei rispettoso della fede altrui, hai in moglie il più bel fiore della città, tra i notabili a corte sei ben accetto. Cosa ti avvelena l'animo?”*

“nulla di serio è solo un presentimento, il grembo di Eleonora si ingrossa sempre di più e temo che possa accaderle il peggio”

“rilassati e pensa alle gioie e delizie che darete a vostro figlio, riprendi la caccia alle anatre, vai a cavallo, dedicalo delle liriche, spendi in tuo tempo in piacevolzze” poi serio sulle sensazioni che provava disse, *“quel tipo lì non ha la stoffa del padre e si vede, è un rozzo, un attacca briga, cerca*

di farsi carriera con la spada piuttosto che con il cervello. Parlane con il padre ma, non direttamente, tramite persone a lui vicino e fidate”

“Al Muttar Procopio sei una certezza per i miei dubbi, una fonte inesauribile di suggerimenti, ti rivolgo i miei più convinti ringraziamenti. Che dio ti protegga”

Tra le opportunità elencate vi era quello di utilizzare al meglio il tempo a disposizione tra gli affari e la rendicontazione delle finanze. Da quando Al Muttar Procopio gli aveva lasciato in gestione la bottega di tessuti, poteva permettersi il lusso di demandare ai suoi collaboratori il disbrigo delle incombenze più pesanti e dedicarsi alle piacevolezze della vita che, nel suo caso erano il componimento di liriche che, si dilettava leggere nei momenti conviviali.

Come suggerito, riferire al qadi quanto aveva ascoltato.

Trarre l'ispirazione per comporre poesie non era difficile, salito sul terrazzo dalla forma leggermente convessa per consentire di raccogliere l'acqua piovana e reso abbacinante dal riflesso dei raggi solari sulla calce con cui era stato imbiancato, si sedeva sullo sgabello di legno di giunco e annotava i suoi versi sulla pergamena.

Nella luce del mezzodì riconobbe nella figura tondeggiante che percorreva la strada verso l'abitazione, Eleonora di ritorno dal suk, con al seguito l'ancella appesantita da due grosse ceste di paglia intrecciata contenenti le sporte della mercanzie appena acquistate. Non era sola, un'altra figura, alta con un mantello bianco ne seguiva i passi, anzi, ripercorreva e si fermava negli stessi luoghi dove un momento prima si era fermata, parlando con gli stessi mercanti.

L'uomo con il mantello all'improvvisò scomparve fra le persone presenti, mentre in contemporanea giunse un messo dalla casa del qadi, portando un'anfora contenente la bevanda dal colore porporino e dal sapore vagamente mielato che era stato offerto durante la festa nuziale. Il graditissimo dono fu serbato in cantina pronto da essere offerto all'abbisogna ai futuri ospiti e commensali.

Ne versò un poco nella ciotola di terracotta e, in attesa che diminuisse la schiuma, mangiò dei datteri. Al primo sorso ne seguì il secondo e poi giù con voluttà l'intera ciotola, mentre un dattero che aveva immerso nel liquido, venne lanciato allo spinone che lo seguiva in ogni dove dell'abitazione. Si sedette sullo sgabello di legno in attesa che Eleonora lo raggiungesse. Le prime caldane e i primi brividi di freddo fecero sorgere in lui qualche sospetto sul contenuto dell'anfora, annusò il contenuto, guardò dentro l'anfora attraverso il foro dove prima stava il tappo di sughero e con un gesto di stizza mollò un calcio violento tanto da farla rotolare e rompere al contatto con i ciottoli del pavimento. Lo spinone, ne lecco il contenuto che si spargeva, lui lo tirò a se energeticamente dal collare. I ciottoli tintinnarono. Si recò all'angolo opposto del cortile, dove era la fontana e inserì le dita in gola nel tentativo di provocare i conati di vomito. Bevve a gran sorsi anche dell'acqua fresca.

I primi sintomi dell'avvelenamento si manifestarono nel pomeriggio, non era però la febbre a causa delle prime fredde giornate autunnali. Alternava vampate di calore con lancinanti dolori al ventre. Dolori che divenivano sempre più forti, sempre più intensi. Anche la vista si annebbiava. In preda agli spasmi e al delirio, si risollevava dal letto ma, i dolori entravano con un colpo violento di mazza nei reni. Gli mancava il respiro. Chiese aiuto, giunse l'aromatario, il medico personale del padre ma, non il genitore di Eleonora. La stessa Eleonora non fece caso in quel trambusto, tra urla, lamenti, conati di vomito, viavai di persone eguaiti del cane, all'assenza del padre, anzi in preda al panico urlava al personale di salire pezze di tela bagnate nell'acqua fredda. Fu fatto anche un salasso. Nulla lo aiutava, il respiro mancava sempre più, la vista ridotta al punto tale da

riconoscere soltanto i contorni delle cose e delle persone, il colorito del volto era diventato violaceo, le unghia delle mani cominciavano ad annerirsi.

Con un filo di voce chiese di restare con Eleonora. Lei vistosamente in lacrime, acconsentì ai suoi ultimi desideri. Estrasse dal cofanetto di legno e intarsi in avorio un rotolo di pergamena e, lo lesse ad alta voce. Era la lirica composta per lei e il nascituro

Nel nome di Dio Il più Clemente, il più Misericordioso

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

“Anelo le gioviali compagne della spensierata giovinezza e rimembro, dolente, i sollazzi delle familiari mura.

Mi gioivo della gaiezza di Hamad, ammiravo la risoluta fermezza del solitario Ibn Al Masgid

[...] dei miei [...] Damasco, [...]

non pago delle mie conoscenze.

Conobbi una moltitudine di gente [...]

e delle loro lingue e fede

Mi intimoriva la pacatezza del pensiero di Jakan, nobile d’animo e maestoso nell’arte della retorica.

Son uomo e futuro padre, non ho più rimpianti [...] trascorsa,

le piacevolezze del vivere abbandonai per amare il suo ventre e i floridi seni,

l’amai senza limiti e ne fui corrisposto,

fino allo struggimento m’inebriai i sensi della soavità del suo volto,

Eleonora, la mia [...] dal al-Wādi al-Kebīr e ne fui felice

vivo in lei, vive in me”

Le chiese di prendere il contenitore dell’inchiostro e la minutissima asticella di legno di ciliegio con cui si diletta a scrivere. Ne intinse la punta che, estrasse subito. La mano tremolante, fece cadere delle gocce d’inchiostro sul vestito di Eleonora e sulla pergamena nel tentativo di scrivere una supplica perché la vita della moglie e del nascituro venissero risparmiate.

“Illustrissimo Signore di Menzele Emir (Misilmeri) vi imploro in ginocchio e nel nome di Allah, fate salva la vita di questa donna e del suo grembo, riservate loro medesima ospitalità che ricevetti nel corso della nostra ultima visita presso la vostra nobilissima dimora, mi appello al vostro [...],

Raccolse le ultime forze e lasciò dei segni appena intuibili, in latino e arabo Cane di Ghinolfo e قاضي (qadi). Aveva compreso tutto.

La grafia degli ultimi versi non era più la stessa, le macchie di inchiostro avevano intriso la pergamena, anche le forze venivano meno, la lasciò cadere sul pavimento scivolando lentamente fra l’indice e il pollice della mano destra.

Lei non comprese la gravità del messaggio ne sospettava che fosse stato avvelenato, continuava a carezzarlo sulla fronte ormai fredda e perlata di sudore, mentre il moro biascicava qualcosa senza alcun filo di voce. Forse un nome, forse una lode a dio, forse il nome stesso di Eleonora. Lo sguardo fisso sul soffitto della stanza nuziale, il corpo in posizione fetale, il respiro sempre più debole, lei sempre al suo fianco con una tela piegata per inumidire la fronte. Il respiro cessò all'improvviso, non emise nemmeno un lamento.

Rimase immobile sul giaciglio, lei attonita lo fissava lungamente. Le lacrime le scendevano dal volto, indietreggiò e si guardò intorno in cerca di qualcosa o di qualcuno. Eleonora prese tra le sue mani la pergamena, la arrotolò e la mise nelle pieghe del suo vestito, indietreggiò ancora continuando a guardare il corpo esanime e aprì la porta. Ebbe il tempo necessario di comunicare ad Al Muttar Procopio la morte del marito, prima che una folla composta da ancelle e i servitori entrarono nella stanza nuziale. Il moro venne denudato e il corpo avvolto in un sudario di canapa.

Pochi attimi cambiarono il clima e l'umore della casa, dove prima era il trambusto assoluto, adesso regnavano il silenzio e gli sguardi attoniti. Eleonora cominciò a porsi qualche domanda sul perché, sul come era potuto accadere, mentre nel frattempo la notizia era già sulla bocca dei vicini oltre che giungere anche al palazzo, dove qualcuno non mostrava alcuno stupore.

Il rituale della sepoltura venne consigliato dal qadi e dal fratello. Il padre, assente, era stato arrestato dagli armigeri del re nelle prime ore della mattina con l'accusa di tradimento della corona seguito da una congiura ordita dallo stesso qadi e dal figlio Cane di Ghinolfo. Venne rinchiuso nelle segrete del castellaccio sopra Monreale con l'accusa tanto effimera e senza indizi quanto molto convincente perché accompagnata dalla prospettiva di laute ricompense, non soltanto economiche. Di lui non si seppe più nulla, così come di tanti altri costretti a fuggire dalla città per paura delle lotte religiose. Persino Al Muttar Procopio, pur essendo un convertito, non avrebbe dovuto temere per la propria incolumità, si imbarcò su una galea in direzione di Salerno.

Soltanto nel piano di S. Erasmo di fronte alla fossa, Eleonora prossima al parto, comprese molte cose dal gesto che l'affranto fratello Cane di Ghinolfo, fece in sua presenza. Una firma, non il pietoso gesto dell'obolo a S. Pietro.

"Recte scire et recte agere" sussurrò mentre apriva la bocca già serrata dal rigormortis. Deposò nella bocca del compianto un tari d'oro, del tutto simile a quelli scomparsi dalla cassapanca di palissandro.

A seguire venne calato nel fosso anche il cane spinone, dono di lei all'amato incolpevole degustatore degli avanzi di cibo del padrone cui toccò la stessa sorte. Venne seppellito al suo fianco, con indosso il collare con i due monili che tintinnavano al suo passaggio.

"Perché?" chiese senza più lacrime

Il ghigno beffardo di Cane di Ghinolfo valse più di qualunque risposta.

"il re ha fallito, non c'è più spazio per convivenze. Avresti dovuto essere..., eri il mio lasciapassare per la gloria e la ricchezza, per ottenere quelle fortune e titoli negati al nostro comune padre.

Non si può amare un dio e servirne un altro, nulla mi importa delle conquiste filosofiche e scientifiche di questa gente, rinnego la loro fede come religione e come presunta morale. Una barbarie di fede, un'eresia da combattere in ogni dove, anche nel proprio letto. Maledetta la tua stirpe, null'altro è rimasto se non l'onore, da difendere contro questa orrenda malapianta"

In preda al delirio di onnipotenza, poggiato l'avambraccio destro sull'elsa della spada recitò un passo dell'exhortatoriussermo ad Milites Templi *"nella situazione attuale è meglio che gli infedeli*

vengano uccisi piuttosto che lasciare la verga dei peccatori sospesa sulla sorte dei giusti e affinché i giusti non spingano le loro azioni fino all'iniquità"

Continuò il delirio con frasi sconnesse dal quale traspariva il suo risentimento personale culminato in odio, "*bellum non est per se inonestum*" se utile all'abbisogna per sconfiggere eresie ed eliminare il Male. Chi è impotente di fronte al Male soffrirà in eterno la propria codardia, mentre soltanto il giusto, l'empio, il servo del Signore, sarà giustificato da Dio Onnipotente se commette un malicidio. Hostes deprimere, non è peccato originale ma necessità per i buoni".

Incredula provò a dire qualcosa, lo fissò in orridito al volto, ebbe soltanto pietà per la miserabilità del suo animo umano. Cane di Gninolfo stava di fronte per nulla intimorito o impensierito, tronfio del suo gesto alternando brevi momenti di lucidità mentale con farneticanti dichiarazioni sulla superiorità della propria condotta.

Esclamò "**debitus modo!**". Aveva sfogato i suoi più beceri istinti, il suo odio strisciante aveva trovato sfogo. Si allontanò voltandole le spalle.

Eleonora si inginocchiò sulla terra smossa, carezzò per l'ultima volta il corpo dell'amato, mentre la pergamena, gelosamente custodita nelle pieghe del vestito, scivolò nel sudario del marito.

Le lacrime caldissime le attraversano il viso fino al mento. Attese in silenzio che il pietoso compito della sepoltura venisse completato, senza rendersi conto che aveva smarrito la richiesta di ospitalità consegnatole dal marito morente.

Era rimasta sola senza nessuno disposta a venirle in aiuto e senza il supporto del padre. Si incamminò in sella alla cavalcatura lungo la strada costeggiata dalla macchia mediterranea e dalle pale di opunzie che l'avrebbe condotta lontano da Balarm, nei luoghi già noti dove sperava in cuor suo, sarebbe stata accolta.

Cap.11

Terminata la traslitterazione e ricostruita la vita terrena e dei patimenti del defunto trovato nel luogo di sepoltura rimase di sasso. La chiosa ad una giornata che, si era prospettata fervida di buone intenzioni non le piacque, così come non ci stava a veder svanire quel meraviglioso periodo medievale siculo, ricco dell'incontro e dell'osmosi culturale di più culture, latina, bizantina, cristiana, ebraica, musulmana, massacrato dalla ricostruzione delle vicende del morto di S. Erasmo.

Era un caso isolato o prodromico a quel periodo di intolleranza federiciano?

Ricordò alcuni brani della poesia di Martha Medeiros, meditando sulla bestialità dell'animo umano

“Muore *lentamente,*
chi *distrugge* *l'amor* *proprio,*
chi *non* *si* *lascia* *aiutare.*

Muore *lentamente,*
chi *passa* *i* *giorni* *a* *lamentarsi*
della propria sfortuna o della pioggia incessante”

Madida di sudore, bevve un sorso d'acqua, salutò tutti e ritornò a casa. Non aveva il cuore affranto, piuttosto ammirava la pietas di Eleonora.

La tavola già apparecchiata, il fritto di pesce di paranza ancora sfrigolante nel tegame che inondava l'ambiente della cucina, il vino pronto da essere stappato, la accolsero appena varcata la

soglia di casa. Quell'immagine tenerissima di Iacopo ai fornelli in attesa del suo rientro e, le notizie del telegiornale della sera la riportarono alla realtà: erano ripresi gli sbarchi a Lampedusa, mille e più migranti giungevano in Sicilia, testa di ponte nel Mediterraneo, protesa verso il continente africano.

Fra Iorone era certa, dopo mille anni, c'erano anche gli eredi di Eleonora e del moresco hispanico.

In cuor suo era pronti ad accoglierli.